

ANDREA PERRUCCI

**LA CANTATA
DEI PASTORI**

a cura di

Marcello Ignone

Introduzione

La commedia in dialetto mesagnese *Perna e Cola* trae origine da *La Cantata dei Pastori*, il cui autore è Ruggiero Casimiro Ugone, cioè Andrea Perrucci, nato a Palermo l'1 giugno 1651 e morto a Napoli il 6 maggio 1704. Il Perrucci fu un valente letterato, scrittore di versi in latino, italiano, siciliano e napoletano, autore di drammi famosi al suo tempo e rappresentati in Napoli in particolare al teatro "San Bartolomeo". "La Cantata dei Pastori" fu rappresentata per la prima volta a Napoli nel 1699.

Una serie ininterrotta di congiure demoniache miranti ad impedire la nascita di Gesù Cristo, costituisce la trama dell'opera. Per fortuna l'intervento dell'arcangelo Gabriele manda in fumo i progetti infernali. Tre i personaggi sacri: la Madonna, San Giuseppe e l'arcangelo Gabriele. Gli altri personaggi sono i diavoli, i pastori, i pescatori, i cacciatori e Razzullo, un pulcinella napoletano tutto vestito di nero, sfortunato e affamato per tutta la Cantata. Razzullo va in Palestina al seguito del Preside per il censimento ordinato dall'imperatore Ottaviano Augusto. Sicuramente Razzullo e i diavoli sono i personaggi più simpatici della commedia. Altri personaggi sono stati inseriti dai capocomici nel tempo, man mano che la commedia veniva rappresentata con grande successo in tutto il napoletano e nel regno. Ad esempio, il barbiere Sarchiapone, anch'egli napoletano emigrato in Galilea per sfuggire alla giustizia, fu affiancato a Razzullo solo successivamente.

Risale sicuramente all'inizio dell'Ottocento l'abitudine di adattare la commedia nei vari paesi del Regno di Napoli. Da questi adattamenti, e da capocomici intraprendenti ed attenti al gusto dei compaesani, sarà nato il nostro *Perna e Cola*, dapprima in diretta filiazione con la *Cantata*, poi come commedia a parte e in diretta concorrenza con il suo archetipo, tanto è vero che le due commedie (la *Cantata* con il titolo de *Il vero lume tra le ombre*) erano rappresentate entrambe nello stesso periodo, "Perna e Cola" *ti li villani*, "Il vero lume tra le ombre" *ti l'artieri*.

PERSONAGGI

Maria Vergine

Giuseppe

Gabriele – *arcangelo*

Belfegor – *demonio*

Armenzio – *pastore*

Cidonio – *cacciatore (figlio di Armenzio)*

Benino – *bifolchetto (figlio di Armenzio)*

Ruscellio – *pescatore gentile*

Razzullo – *napoletano vagabondo*

Inoltre quattro demoni (*Pluto, Asmodeo, Astarotte, Belzebù*)

Coro di angeli.

PROLOGO

La scena si svolge nell'Inferno

Pluto - Dunque la tua giustizia,
Se pur giustizia è quella che meco usasti
Di farmi penare qui in eterno,
Debbo sperimentar io sol, sol'io
Barbaro ciel, empio, tiranno e rio?
Come, io coi miei seguaci
Per un sol pensiero
Che mi portò leggiere
Su dell'alto Aquilone
Per fabbricar decente all'esser mio
La sede che ben mi meritavo
Ci condannasti alle fiamme;
E poi con l'uom vil di terra nato,
Volesti usare tanta tua clemenza?
Come! per redimer un po' di polve
Si fa Uomo un Dio –
L'eterno, lonnipossente,
L'incomprensibile il sapientissimo –
Insomma quello che con un sol cenno
Tutto regola e governa?
E giacché l'uomo a tanto hai esaltato
Via, salva chi ti piace,
Salva ognuno, ed apri del Ciel le porte,
E prenditi tutte le alme
Già dannate in pen dei lor misfatti,
E trasportale alla tua gloria, o Cielo,
Che io ora chiuderne vo' l'inferno.
E col mio vanto eterno
Godrò di vedere in tua presenza
L'alme lascive, impure, codarde, e vili,
E dirò che contro la legge tua
Che proibisce all'uom lo ingresso
Nel regno delle stelle,
Che per falli suoi reso è macchiato,
Tu giusto in ter non sei, ma appassionato
Così non si governa!

Via, confondi pur questa caverna,
 Giacché l'uomo vuoi riscattato
 Dall'original peccato,
 Trionfi pure il mal s'egli è onorato.
 Ohimé infelice! che mi giova
 E pene, e duolo, e rabbia
 In questa eterna sabbia,
 Questo scettro che io impalmo,
 Questa corona che il crin mi cinge
 Per rendermi regnante d'erti regni
 Se il dominio l'avrà il Re del Cielo?
 Itene a terra, che più esser non voglio
 Il Re di queste fosche e nere soglie
 Perché a me non giova essere regnante
 Se ho pene, affanni ed or cordoglio.
 Non creder poi, o Ciel, che io me ne stia
 Ozioso ed incurante,
 Vedremo chi più puote
 O il tuo voler o la possanza mia.
 Al rauco suono delle tartaree trombe
 Accorrete qui tutti o miei campioni
 Voi che per eseguire il voler mio
 Forti vi faceste in faccia a Dio
 Or non mi lasciate
 Perdere il giusto e lo dritto mio.
Entrano Asmodeo, Belfegor, Astarotte e Belzebù
Asmodeo e Belfegor - Eccoci ai cenni tuoi gran Prence invitto.
Pluto - I danni miei non osservate voi?
Asmodeo - Io nulla vidi.
Belfegor - Io nulla osservai.
Pluto - Ebben, voi non vedete,
 Non osservate, o stolti,
 Me senza scettro e corona
(guarda lo scettro e la corona che sono a terra)
 Che il dominio ho perduto dell'inferno?
 Io d'ora innanti contrastar pur voglio
 La terra, il mar, il ciel, il mondo intiero
 Se pur contrarii non siete

Voi tutti al mio pensiero.

Astarotte e Belfegor - Saremo all'ordine tuo sempre qui pronti.

Pluto - Ebbene, se voi mi sarete ognor costanti

Non saremo pigmei, ma in vero atlanti,

A mio flagello eterno vedo fra nubi

O parmi di vedere il gran motore

Abbassarsi a felicitare l'uom protervo

E farlo prence, mentre è mio servo;

Ed a costui vuol spalancar le sedi

Che vote rimaser nella campal giornata,

Via, alla gran pugna, dunque.

Asmodeo - O del tartareo regno eccelso e grande

Signor, che a cenni tuoi reggi e governi

Tanti spirti sublimi e generosi,

Benché infelici appieno,

Eccoci pronti al tuo voler, disponi,

Anzi comanda pur quanto stimi

Che da noi oprar or si conviene

Per tua gloria ed onor, per nostro bene.

Ma se dire il ver mi lice,

E' vano anco il tuo sospetto.

Sì come potà mai

Distuggere il Messia

L'antica legge, che l'Eterno diede

A Mosè, e lo suo tempio render vuoto?

E se nulla più s'apprezza,

Dunque la legge antica abborre:

Ed il sacerdozio sprezza.

Pluto - Ben dicesti, Asmodeo, ma tu non sai

L'arte che usa Colui che regna in Cielo,

Non ti sovviene quanto fiato e quanto

Per tormentarci qui Ei tenne ascoso,

Epoi scoprì tutti gli effetti suoi.

Ora chi puol dir che il Messia

Prossimo a venir non sia?

E se al dir non si crede

Chi è tra noi più di me che non lo vede?

Sì, quella quella coppia or si aggira

Per le tribù di Giuda,
 Povera e rimanga,
 Chi non sa che è tra quella
 Non vi sia la decantata Verginella?
Astrarotte - Come esser ciò, o degli eroi
 Prence tremendo e astuto,
 Che il creator può divinar Creatura.
 Colui che fabbrica le stelle
 E in un sol tratto fece
 Il tutto e con mirabil arte?
 Di morte esser bersaglio ed a che scopo?
 Deponi, o Prence altero,
 In eterno oblio simil pensiero.
Pluto – Ma che? Inteso non son da voi miei fidi
 Ben le scritture sacre ed i Profeti.
 Però ciascun di voi rammenter deve
 Che il profeta real Davide disse
 E spesso cantar si udiva:
 Desta o Signor la tua potenza altera,
 Affretta tra noi la tua venuta
 E ti decidi a liberarti ormai.
 Come leggessi pure in Isaia
 Profeta presago, che sovente
 Dir solea con desiderio ardente:
 Mandate o Signore,
 Da vostri superni giri
 L'aspetta rugiada
 E le altre nubi piovano il Giusto:
 Germogli il Cristo che l'alto Ciel disserra.
(A queste parole gli altri quattro demoni cadono a terra)
 Che dirò poi nella mirabil verga
 Del sacerdote Aronne che bene e speso
 Fe' infelice anche noi lo stesso.
Asmodeo – Troppo è vero, o Signor, che la tua mente,
 Ad ogni altra avanza e meglio intende.
 Ma ti sovvenga pure
 Che ogni savio intelletto
 Sottoposto a passion se stesso inganna,

Onde in pace tua io penso e temo
 Quello che tu ben sai
 Pensare e pur veder di me più assai
 Dicon le profezie che il Messia
 Verrà di questa bassa terra altero
 Signore e grande e ricco glorioso.
 Ebbene, come da cotesta coppia
 Nascerà Costui se è povero e vile,
 Or dunque sgombra
 Questo pensier che il tuo cor ingombra.
Pluto - Ancor tu Asmodeo presumi e credi
 Di saper ciò che non sai?
 Chi fece il Celo
 E in tutto in un momento solo,
 Non ha uopo ingrandirsi.
 Ciò che ogni altro avanzi
 Troppo mal parlasti a Pluto innanzi.
Belfegor - Ma se questo Signor nasce di carne
 Fragil vestito, che temer dobbiamo?
 Qual guerra o danni a noi potrà mai fare,
 Se è contrario alla natura nostra?
 Venga chi vuole, venga Costui
 Che un magnanimo cor nulla paventa
 E non temere,
 Dell'Ombre alto Monarca,
 Che a te da or prometto
 Ogni inganno, ogni astuzia, ogni potere.
 E se Ei resta spento
 A noi rimarrà gioia e contento.
Pluto - Si da voi s'adopri omai, o miei fidi:
 Arte ed inganno, e aver dovrete
 La fortuna degli audaci:
 E così l'impresa noi vinceremo
 E lieti nello inferno resteremo.
Asmodeo - Eccoci tutto sdegno e tutto fuoco,
 E con la testa scuotere le sfere.
Belfegor - Tu scuoterai le sfere?
 Ebbene, io sotto il mio piede

Farò tremar la terra.
Astrarotte – E se tremerà la terra
 Gli abissi vedran la mia forza e l'ira.
Belfegor – Dell'ira tua, e la miserevol coppia
 Verranno poi sotto del braccio mio.
Pluto – Chi li potrà salvar? Neppure Iddio!
Asmodeo – Misera, si è delle mie frodi cinta.
Belfegor – Sì, cinta sarà la coppia,
 E non avrà dal mio furore scampo.
Astrarotte – Del tuo furore istesso
 Di me neanche poi sarà sicura.
Belzebù – Sicura! Ma chi la potrà salvare
 Ancor dall'odio mio?
Asmodeo – Con l'odio lotteranno,
 Ed il mio col loro ardire batteranno,
 E le braccia abbattute resteranno.
Pluto – È vinto.
Tutti – È vinto.
Asmodeo – Se altro a lor pro non si oppone il fatto.
Pluto – Sì risvegliate il vostro ardire, o fidi.
Tutti – All'armi.
Fuggono tre demoni
Asmodeo – Sì, voglio vendicarmi il torto antico,
 Di noi chi più vale al certo si vedrà.
 In guerra farò vedere
 Tutto il mio potere:
 Combatterò cogli Angioli,
 Subisserò il mondo, o pur tremare
 Farò la terra al sol mio comparire,
 E così del crudel nemico
 Abatterò il potere e il suo adire.
Pluto – Ite dunque del mio regno,
 O invitti e fortunati eroi,
 A prender conto d'ogni qualsiasi cosa,
 E s'adopri ogni arte, ogni deligenza,
 Mentr'io sperando, sì miglior novella,
 In questa sede dove il Datore alberga,
 Il ritorno di tutti voi attendo

E del cielo a scorno fate
Che dell'opera sua risulti il nulla.
(Eco: *Nulla*).
Nulla, come tu pensi
Ti riuscirà o ciel codardo,
Quello che bramerete non vi riuscirà.
(Eco: *Riuscirà*).
Mi riuscirà sì come tu dici,
Ma pensa che pur tengo
A' cenni miei anch'io nobili spirti
(Eco: *Spirti*).
Spirti, sì, ma dei più prodi e più altieri
Ch'ebbero in Ciel la meglio nella pugna.
E per mia gloria son da te rubelli
(Eco: *Rubelli*).
Chi ne dubita ancora?
Gloriale me ne posso e me ne vanto.
Ma qual voce è mai questa
Che i detti miei ripete?
« *Nulla riuscirà Spirti rubelli* »
Dimmi chiunque sei, voce bugiarda,
Che avesti spirto e cuore d'annunziare
A me detti sì infausti,
Son dell'Erbo il prence invincibile,
L'incomprensibile,
E si vedrà la pruova e il poter mio
Contro le frivole ed impotenti mine
Del cielo che vuol farmi un vile, un servo.
Via su, a voi or tocca ad eseguire
il grande impegno che or preso avete,
E ad ogni vostra unione
L'incarco vi vi brama prodi
Alle mine, agli inganni ed alle frodi.

ATTO PRIMO

La scena: una campagna di Betlemme

Armenzio – Ecco l'alba che spunta, ecco del Sole
I primi rai splendenti

Che indorando le cime agli alti monti,
E rendendo di gioie il modo adorno
Nunzi a noi son del già risorto giorno
Anzi, ecco il sole isteso.
Benché tra nubi ascoso
Con volto luminoso
Che l'ombra fuga e dissipa le nebbia,
Ad onta di stagion rigida e fiera,
Per darci un chiaro e lucido mattino:
E tu dormi Benino?

Benino – Padre, ancor gli occhi oppressi
son della violenza
D'un amabil tiranno,
Che nemico alla luce,
Non mi lascia le luci al Sole aprire;
Lasciatemi dormire.

Armenzio – Destati sonnacchioso,
Odi i pinti augelletti
Col canto salutare il sol nascente,
Che intirizziti da lunga notte,
Così fredda e gelata,
Nel mirar già spuntato il maggior lume
Batton lieti le piume;
E già vola dall'olmo al faggio, all'orno
L'usignuolo, il fringuello, il cardellino;
E tu dormi, Benino?

Benino – Il canto degli augelli
più alriposo m'invita;
Al sonno più mi incita,
Chè il canto una più dolce violenza
Con le lusinghe sue mi fa sentire;
Lasciatemi dormire.

Armenzio – Oh! questo è troppo, o figlio.
A custodir gli armenti
Destati, che son desti
Del contorno vicin tutti i pastori.
Odi i cani latrar, belar glagnelli.
Tutto è svegliato il Mondo,

L'agricoltor coltiva
Lava la vecchierella,
E il passegger prosegue il suo cammino:
E tu dormi Benino?

Benino - Oh, vel perdoni il Cielo,
Che m'avete interrotto il più bel sogno,
Che mi facessi mai: tolto mi avete
Ad un vero gioire!
Lasciatemi dormire!

Armenzio - Or sì fai, ch'io mi adiri!
Tuo fratel pria dell'alba è uscito a caccia,
Io da un gran pezzo mi trovo in piedi,
Gli armentieri, i pastori, ed i bifolchi,
Tutti impegnati sono alle fatiche,
Né tra i tuguri alcun vi è più che resti
E tu ancor vuoi dormire, e non ti desti?

Benino - Lasciate che dagli occhi
Le relique del sonno io sgombri e scacci;
E' pur giorno, lo vedo, avria voluto,
Per non avere le gioie mie interrotte,
Che fosse stata una perpetua notte.

Armenzio - Oh vedi, poltroncello,
Oer non lasciar le piume,
Vorresti che giammai venisse il giorno!
Siam nati alla fatica, o dolce prole;
Anzi il sonno dovria da noi sfuggirsi,
Che, del lume chiudendone le porte,
Altro non è, ch'immagine di morte.

Benino - Ma non sapete voi quale ho veduto
Cose belle dormendo? Oh, Dio beato.
Io nel sonno mi vidi, e ricco e lieto,
E poi, destino crudo!
Mi ritrovo in destarmi afflitto e nudo.

Armenzio - E tu ai sogni dà fedè,
Che scherzi sono della fantasia?
Corrotte idee d'un destar soverchio?
Tu vegliando pensasti alle ricchezze,
E queste in sogno al tuo desir si offrìro;

Ma le luci in aprir l'ombre spariro.

Benino – Furon ombre, egli è ver, ma belle e vere.

Armenzio – Son sogni, e come tali, ombre e chimere.

Ma di' pur che sognavi.

Benino – Mi pareva che si aprisse

In cento lampi il ciel, e che piovesse

Un misto di lassù d'argenti e d'ori,

Che mi abbagliava i lumi, e che in punto

Facea cangiar quest'orrida stagione;

Anzi vedea mutati,

La terra in oro, ed i smeraldi i prati.

I fiori eran balossi,

E lazuli, ed acati e caledoni,

A' quali, per brine, smalti eran le perle,

Eran diamanti i colli,

Scorreano argenti i rivi,

Pendevan dalle viti

Grapoli di topazi, e di rubini,

Gli alberi producean frutti gemmati

Di piropi, crisoliti e amatisti:

Insomma il mondo tutto era un tesoro:

Oro il piano, oro il vallo, e il monte oro

E mentre estatico io rimirava

Tante ricchezze, rivolgendo il guardo

All'oscura spelonca

Di Betlem, che riguarda all'Oriente,

Di la sorger pareami un lume immenso,

Ch'esser pareva centuplicato il Sole.

E uscire da quel lume odo una voce,

Che dici vieni a me, alma sincera,

Che di tante ricchezze io son miniera.

Vieni a me, figlio mio, ch'io quegli sono,

Che discendedo in Terra,

E la Terra, ed il Cielo indoro, e ingemmo;

E perché tu mi veda, e mi conosca,

A te scopro, a te svelo,

Ciò ch'anche abbaglia i Serafini in Cielo.

Così assuefacendomi la vista

A quel fulgore, in mezzo vi scorgea
 Un bellissimo infante
 Che nel leggiadro viso
 Portava epilogato un paradiso.
 E mentre mi faceva
 Di tutto quel tesor signore e dono,
 Voi mi svegliaste e mi rompeste il sonno.
Armenzio – Tanto sognasti? Ah! che col sogno tuo
 Anche si accorda il mio.
 (Questi son sogni, o son misteri, oh Dio!).
Benino – Se il mio vi raccontai,
 Voglio sentire il vostro.
Armenzio – Hai tu ragione;
 E in breve tel dirò. Sappi, o mio figlio,
 Che più volte ti ho detto,
 Di aver udito gli antichi padri,
 Che da questa città povera e vile,
 Di guida la più piccola e umile,
 Dalla stirpe di Davide, che nacque,
 Pastore come noi,
 E fu regnate poi;
 Nascere un dì dovrìa,
 Israel per redimere, il Messia.
 Or io mentre tra l'ombre
 Di questa notte avea nemico il sonno,
 Fra me stesso dicea: Deh! quanto il tempo
 Verranno fortunato,
 Che il Mondo del Messia sia liberato?
 In tal pensiero immerso, in ver l'aurora
 Chiudo il ciglio, e mi pare
 Veder quella spelonca,
 Da cui vedesti tu nascere il lume,
 Tutto intorno assalita
 D'aspidi, di chelidri, e di scitali,
 Di dispadi, e dragoni, allor, che uscendo
 Un Bambin, divenia questi un gigante
 E quei mostri fugava in un istante;
 E nello stesso tempo in Cielo, in Terra,

Un'eco rimbombava;
 Gloria al Ciel, pace all'uom, guerra al profondo,
 E tutto esalti:è liberato il Mondo,
 Con gran gioia mi desto e non potendo
 Più capire in me stesso
 Sbalzando dalle piume
 Vedo nato dall'alba il primo lume.
 Or, accoppiando col tuo il sogno mio
 Spero, voglia Iddio,
 Fugando i mostri, ed arricchendo l'Orbe
 Delle celesti gemme,
 Darne il Messia aspettato in Betlemme.
Benino – O me lieto, e beato
 Se a talò giorno son nato!
Armenzio – O anni miei felici
 Se ottegna un tal favore
 Di veder, pria che mora, il Salvatore!
 Orsù, figlio, Cidonio il tuo germano
 Sai ch'è andato alla caccia.
 Noi pochi servi abbiamo
 Per custodire questo poco gregge
 Che ne donò benignità del cielo.
 Venne presso gli agnelli; e porta i cani,
 Chè in sì fiera stagion vanno arrabbiati
 Spesso d'intorno i lupi
 Per far preda d'agnelli; e priega intanto
 Il gran motor del Cielo,
 Che guide a consolare,
 Il mio sogno col tuovoglia avverare.
Benino – Tanto fisso alla mente
 Restommi un sì bel sogno,
 Che se sapessi un'altra cosa tale
 Di nuovo anche insognarmi,
 Vorrei sempre dormir, né mai destarmi.
Armenzio esce ed entra in scena Razzullo
Razzullo - Mamma mia, nigro me, me so' mbrogliato
 Nfra sti vuosche, ste ssepe, e sti sgarrupe
 Nide d'urze, e de lupe

E songo sti desierte
 Stanze de ranavuòttole, e lacerte
Benino – Oimè chi fia costui! è un uomo o un mostro.
 Che sembra uomo, ed ha il volto ferino;
 E' orso, lupo, scimmia, o babbuino?
Razzullo – Oh, manco male, veco nu figliulo,
 Che nderezzare mme pò qua' sia la strada
 Pe ghire alla caverna,
 Ca sto pe me ne ire nrequia-materna!
Benino - O meraviglia, egli mi par che parli.
Razzullo – O pastorello, schiave. (*fa un inchino*)
Benino – Non mi venire addosso.
Razzullo – E che, aie paura?
Benino – Temo che non mi mangi.
Razzullo – E che sso' lupemannaro?
Benino – Al volto il sembri.
Razzullo – Vi' che tentazione!
 Che te miette paura de lo mammone?
Benino – Di' qual bestia tu sei?
Razzullo – So' bestia razionale.
Benino – E di che specie?
Razzullo – Sarraggio de lla primma.
 Che, t'aggio cera de ietteco?
Benino – Sei mostro, non è vero?
Razzullo – Che mostro! Ca so' mascolo
 Comme si' tu: si fusse stato mostro
 Fatto avarria l'appiello
 E a lo llario starria de lo Castiello.
Benino – Perché parli così, perché sei brutto?
Razzullo – Parlo co lle tetelleche,,
 Ca mm'ave storzellato mamma toia;
 Ora vide, che gioia!
Benino – Al volto, ed al parlar tu sei ridicolo.
Razzullo – Chisto mme fa passà quacche pericolo.
 Sienteme na parola.
Benino – Purchè tu non mordi.
Razzullo – No, ca m'hanno tagliat li scagliune,
 comm'a Chiappino; potta li premmune.

Benino – Di che paese sei? Africa, forse?
Razzullo – Che Africa, stai mbriaco?
Songo de na Cetate,
Ch'a lo mummo no nc'è cosa cchiù bella.
Benino – Dimmi, come i appella?
Razzullo – Che ghioeammo a lu trucco?
Benino – Qual è il tuo nome?
Razzullo – E si tu nc'annevine?
Te donco seie carline.
Benino – E che vuoi tu ch'io sappia?
Al tuo parlar così stravolto e strano,
Io ti ho per Indiano.
Razzullo – Ah, ca lo pastoriello
Mme tratta da sciagallo,
E mm'ha pigliato pe no pappagallo.
Benino – Di Sardegna o Boemia?
Razzullo – E chess'è meglio,
Vo che sia sardagnulo, o pure voie;
Mannaggia li vische tuoie: Io songo de Palepole
Che mò se chiamma Napole.
Benino – Io non l'ho inteso ancora:
Questo paese è in questo mondo o fuori?
Razzullo – Vi' che mme fa sentire la fortuna!
Gnernò, sta a lo bacante de la Luna!
Benino – E come, di lassù scendesti in terra?
Razzullo – Me nc'hanno comme a grannolo chiovuto:
Saie che m'haie nzallanuto?
Benino – Perdonatemi che ancor non rimirai
Gente dell'altro mondo.
Razzullo – Che auto munno, e comme è sempre ciuccio
Miette lo dito mmocca a sto nennilo,
Siente ccà, peccerillo.
Saccio ca cca benuto
Io sogno co lo Presente Romano
E so' stato screvano.
Benino – Oh, brutto officio fai!
Razzullo – Neh, tu puro llo saie, ca simmo triste?
Mannaggia comme simmo conosciuto!

Vî quanta songo, ca puro lle ssanno,
 Le mbrogie de lli scotola vorzillo,
 Tra li vuosche porzì li peccerille.
Benino – Mi hanno detto, che sia (scusa la confidenza)
 Gente che troppo larga ha la coscienza.
Razzullo – Che buò dica, neh, mme nc'ha portato
 Lo Presete Cerino
 Pe nnumerà la gente che nce songo
 Sotto lo mperatore Attaviano.
Benino - Ed hai tu appreso a ben giuocar di mano?
Razzullo – Chesto no, a procacciare quaccosa
 A fa sparì la gente,
 A farele trovare addò non songo,
 A batteiare n'arvolo fronnuto,
 E a stutà no fuoco
 E allumarne ciento,
 E si accosì non faie, tu rieste stritto,
 Co dà allo stuorto titolo de dritto.
Benino – Oimè, tu sei dannato.
Razzullo – Llo saccio, ca perzò l'aggio lassato,
 Ca pigliava de vizio,
 E borria fare quacc'aut'esercizio.
Benino – Vuoi tu guardar la gregge?
Razzullo – Va mmalora!
 Sarria no bell'annore;
 Songo screvano, a fareme pastore.
Benino – Meglio è guardar gli ovil e salvar l'alma,
 Che fare mestiere così pericoloso,
 Oltre che il guardar greggi,
 Ne' tempi antichi l'anno fatto i Regi.
Razzullo – Pe mo no nc'aggio stommaco:
 Ma tu non me farrisse no piacere?
 De dareme quaccosa pe soccurzo,
 Ca m'allanco de famme, stongo scurzo.
Benino – Io non posso toccare alcuna cosa,
 Che mio padre mi sgrida.
Razzullo - Dillo a isso.
Benino – S'egli vuole darollo.

Razzullo – Dammelo, gioia mia,
Che Dio te guarde sto mmale ch'haie ncuollo.
Tu addò staie?
Benino – Non vedi quel tugurio?
Razzullo – Addò sta attaccato chillo ciuccio?
Benino – Sì; appunto, ivi ten vieni,
Che quello ti darò, che darti posso,
Che almeno ti farò rodere un osso.
Razzullo – Va, che puozz'ire co lo cuollo rutto.
M'ha pigliato pe cano lo frabutto.
Benino se ne va ed entrano Cidonio e Ruscellio
Cidonio – O galantuomo.
Ruscellio – O amico.
Razzullo – Sarva, sarva.
Ch'auta storia è chesta?
Cidonio – Forestiero.
Ruscellio – Passaggiero.
Razzullo - E m'hanno puosto mmiezo, o sfortunato.
Cidonio – Vuoi tu farmi un piacere?
Ruscellio – Di grazia ascolta.
Razzullo – Ossia che bo da me? Jate dicemmo.
Cidonio – Sarà fortuna tua.
Ruscellio – Sarà tua sorte.
Razzullo – Manco male, lo cielo mme te manna.
Cidonio – Io cacciatore sono.
Ruscellio – Io pescatore.
Razzullo – Co sanetate sia, me ne rallegro.
Cidonio – Oh, se tu mi vedessi!
Ruscellio – Oh, se tu mi scorgessi!
Razzullo – Ch'aggio da vedè? Passate nnante.
Cidonio – L'arco e il dardo trattare.
Ruscellio – L'amo innescare.
Razzullo – Io de sti chiaiete che nne voglio fare.
Cidonio – Che dici?
Ruscellio – Che cinguetti?
Razzullo – Saccio che mme vuò dire, t'aggio ntiso.
Cidonio – Che voglio dir?
Ruscellio – Che udisti?

Razzullo – Tu nzallanuto m’haie. Tu m’haie acciso.
Cidonio – Dietro quel cespuglio.
Ruscellio – Presso di quella riva.
Cidonio – Stavvi un cignale ucciso.
Ruscellio – Uno storione ho preso.
Razzullo – N’haie fatto poco. Haie fatto bona presa.
Cidonio – Aiutami a portarlo.
Ruscellio – Soccorrimi a tirarlo.
Razzullo – N’haie fatto poco. Haie fatto bona presa.
Cidonio – E ti darò la parte.
Ruscellio – E la metà ne avrai.
Razzullo – Addò me sparto mo? Mannaggia craie!
Cidonio – Seguimi.
Ruscellio – Vieni meco.
Razzullo – Ve servo a uno a uno.
Cidonio – No, che perderlo io temo.
Ruscellio – Pavento mi si rubi.
Razzullo – Vorria venì co buie; gnernò, co buie.
Cidonio – Dove meglio ti pare.
Ruscellio – Dove più ti riesce.
Razzullo – Me tira cchiù la carne, ca lo pesce.
Cidonio – Io ti voglio per me.
Ruscellio – Per me ti bramo.
Razzullo – Chiano, che me squartate.
Cidonio – Andiamo.
Ruscellio – Andiamo.
Razzullo – A ch’appretto mme trovo? Ahimè, che faccie!
Cidonio – Non vuoi tu del cignale?
Ruscellio – Non vuoi del pesce?
Razzullo – Gnorsì, n’aggio abbesuogno.
Cidonio – Vieni, dunque!
Ruscellio – A che tardi?
Razzullo – Jammoncenne. Mo vengo.
Cidonio – Ove ne vai?
Ruscellio – Chi segui?
Razzullo – A chisto, a chillo.
Cidonio – Vuoi gir con quegli?
Ruscellio – Brami andar con lui?

Razzullo – Vorria fa lo piacere a tutte duie.
Cidonio – Oh, via. Va pur con esso!
Ruscellio – Va, servi quel signore.
Razzullo – Non te pigliare collera. Aggio fremma.
Cidonio – Chiamerò chi mi aiuti.
Ruscellio – Avrò chi mi soccora.
Razzullo – Io s' llesto co buie. Via, che facimmo?
Cidonio – Non disgustar Ruscellio.
Ruscellio – Anzi, servi Cidonio.
Razzullo – Se nc'è puosto pe mmiezzo lo demmonio.
Cidonio – Addio.
Razzullo – Chiano.
Ruscellio – Governati.
Razzullo – Va adagio.
Cidonio – Che brami?
Ruscellio – Che domandi?
Razzullo – Io ve voglio servire. Io so' ccà lesto.
Cidonio – Ti perderesti la sorte.
Ruscellio – La fortuna hai smarrita.
Razzullo – N'aggio da fa duie pezze de sta vita?
 Scioglimmolo sto mbruoglio.
 Chi mme vole co isso?
Cidonio e Ruscellio – Non ti voglio. (*vanno via*)
Razzullo – O fortuna mmardetta,
 Me manna pè disgrazia le fortune,
 E non sapenno addò mme spartere,
 Aggio perduto la caccia, e la pesca:
 Cosa non pozzo fa, che mme riesca. (*via*)
Nella scena che segue appaiano Giuseppe e Maria.
Giuseppe – Maria.
Maria – Sposo diletto.
Giuseppe - Sei stanca?
Maria – Lasso sei?
Giuseppe – Lo conosco.
Maria – Lo vedo.
Giuseppe – La tua tenera etade.
Maria – La tua debole salma.
Giuseppe – Non è avvezzata al viaggio.

Maria – Ma si adatta al disagio.
Giuseppe – Ma se ciel vuol così.
Maria – Ma se Dio il comanda.
Giuseppe – So che contenta soffri.
Maria – So che lieto patisci.
Giuseppe – Se ne esorta.
Maria – Ne sprona.
Giuseppe – A soffrire.
Maria – A patire.
Giuseppe – Col cor costante.
Maria – Con la sofferenza.
Giuseppe – La volontà di Dio.
Maria – L'obbedienza.
Giuseppe – Pur mi è forza dolore.
Maria – E pur deve attristarmi.
Giuseppe – Io in veder.
Maria – Rimirando.
Giuseppe – Che nel patire tu, patisce un Dio.
Maria – Che il tuo maggior patire è il patir mio.
Giuseppe – Ma se ti par Maria.
Maria – Se ti gradisce, o sposo.
Giuseppe – Sopra di questo sasso.
Maria – Adagiati a quel tronco.
Giuseppe – Respiriamo un poco.
Maria – Prendiam riposo.
Giuseppe – Ma chi ne custodisce?
Maria – Ma chi ne fa sicuri?
Giuseppe – Tu eterno Spirto custodir ne puoi.
Maria – Qual custodia maggior, s'è Iddio con noi?
Giuseppe – Breve ristor riposo all'alma dia.
Maria – Posa, Giuseppe mio.
Giuseppe – Dormi, o Maria. (*si addormentano*)
Intanto che Maria e Giuseppe dormono, il diavolo Belfegor sbuca dall'inferno e l'arcangelo Gabriele scende dal cielo.
Belfegor – Spalancatevi abissi, or che ne sorge
 Dal regno delle pene,
 Il Principe maggior, ch'abbia l'inferno
 A spiar ciò che, in terra

A nostro danno, a nostromal, fa il Cielo;
 Mentre vengo a chiarir ciò, ch'in sospetto,
 Posto ha il Re del Profondo,
 S'alzi il mar, tremi il ciel, paventi il mondo.
Gabriele – Disserratevi o Cieli, or che discende
 dalle sovrane sfere
 Il Paraninfo dell'eterne nozze
 Per dissipar nel Mondo
 Ciò che di male ordir tenta l'Abisso;
 Mentre vengo a fuggare i mostri in guerra.
 Gridi il Mar, goda il Ciel, rida la Terra.
Belfegor – Ecco la coppia indegna,
 Che mi spaventa al solo rimirla.
Gabriele – Ecco la bella unione,
 Che in vederla mi astringe a venerarla.
Belfegor – Da questa Donna teme il mio regnante,
 Che ne nasca Chi alfine
 Abbia da macchinar le sue rovine.
Gabriele – Questa eroina eccelsa eletta ha Dio,
 Per cui venga distrutto
 Del primiero misfatto il Regno tutto.
Belfegor – Ma s'è spsa a quell'uomo,
 Capir già non poss'io,
 Che possa concepir, chi è Figlio a un Dio!
Gabriele – Ne' tuoi sospetti il maggior lume ingmbra
 Con tenebre maggiori il re dell'ombra.
Belfegor – Pur mi giova ubbidendo
 Del mio Pluto ai precetti,
 Dar morte con la morte a' miei sospetti.
Gabriele – Pure il mio genio gode
 Di chi Dio custodisce esser Custode.
Belfegor – Nell'idea dello sposo
 Vo' formar mille idee d'ombre, e chimere.
Gabriele – Ne' sogni di Giuseppe e di Maria
 Gli arcani svelerò delle alte sfere.
Belfegor – Dove ne vai Vecchio infelice,
 Per disastrose vie,
 Per intricati boschi,

Ricetti di serpenti, e di ladroni?
 Tu bebol vecchio, e una donzella inerme
 Come sicuro moverete il piede?
 Rimira là un serpente
 Insidiare il parto della tua sposa?
 Vedi là quel leone
 Per uccidere te col nato Figlio.
 Ed arrotare i denti, e amar l'artiglio?
 Eccoti dai quei lupi intorno cinti,
 Circondato dall'acque;
 Ove spera rifugio?
 Meschin, dove ti salvi?
 O ven te fuggi?
Gabriele – Drizza sicuro il piè pura Donzella
 Che tra spine roventi
 Nascere scorderà la Pianta altera,
 A cui chinan le cime allori, e palme;
 E nel balsamo dà salute all'alme,
 Dalla bell'ombra sua
 Fuggiranno le bisce avvelenate:
 Canteran ne' suoi rami
 Gli augelletti d'Empiro,
 E benché sette spine
 Nate da questo pungeranti il seno,
 Le spine stesse trasformate in fiori,
 In gioie cangeranno i tuoi dolori,
 Tua terra benedetta
 Fosti dal Ciel per questa pianta eletta!
Belfegor – Ma perché non uccido.
Gabriele – Ma che tardo a fuggire.
Belfegor – Questa coppia nemica?
Gabriele – Quet'ombra dell'abisso?
Belfegor – Finor troppo celai lo sdegno acceso.
Gabriele – Mi ho celato finora, or mi paleso.
Belfegor – Vo soffocarli.
Gabriele – Ferma.
Belfegor – Chi, che rimiro!
Gabriele – Tu vedi ciò che rimirar non puoi.

Belfegor – Vedo in quei lumi i vituperii tuoi.
Gabriele – Vedi il lume e non parti ombra dell'Orco?
Belfegor – Ombra son io che voglio oppormi al lume.
Gabriele – E in questo, tempo, acciò gli orrori sgombra,
IL VERO LUME *apparirà* TRA L'OMBRE
Belfegor – Dunque, verrà colui che può chiarirmi.
Gabriele – Come l'ombre potranno esser mai chiare?
Belfegor – Fugherà i miei sospetti il disinganno.
Gabriele – L'ombre de' dubbi tuoi più cresceranno.
Belfegor – Questa donna è sposata, o pur donzella?
Gabriele – Che t'importa saperlo?
Belfegor – Vorrei così dar pace al mio pensiero.
Gabriele – A un padre di bugie, che importa il vero?
Belfegor – Nascerà da costei forse il Messia?
Gabriele – D'un Dio l'arcan tu vuoi saper qual sia?
Belfegor – Mi torrò dal sospetto in darle morte.
Gabriele – Tutto sta, se potrai.
Belfegor – Se potrò? Lo vedrai! Ahi! chi mi arresta?
Chi il valor del mio braccio ha vinto e scosso?
Gabriele – Offendila, se puoi.
Belfegor – Vorrei, non posso,
Almen sfogherò contro quel vecchio:
Mori, fabbro insensato!
Gabriele –E chi arrestar ti fa?
Belfegor – Son catenato.
Gabriele – Dunque, parti.
Belfegor – Svanisco.
Gabriele – Ombra tra l'ombre involta,
Belfegor – Tra gli orrori confuso,
Gabriele – Dileguati da qui.
Belfegor – Parto deluso; ma tornerò.
Gabriele – Sempre sarai depresso.
Belfegor – Nel mio cader, di sorgere ho costume.
Gabriele – Non resistano l'ombre in faccia al lume
Belfegor – Per adombrar la luce.
Gabriele – Per dare l'ombra scorno.
Belfegor – Resto tra l'ombre.
Gabriele – Alla mia luce io torno.

Belfegor e Gabriele se ne vanno; Maria e Giuseppe si svegliano

Maria – Non ti partir, o vision beata.

Giuseppe – Dileguato da me, sogno funesto.

Maria – Giuseppe.

Giuseppe – Mia Maria.

Maria – In questo breve sogno,

O quanto rimirai, glorie, e splendori!

Giuseppe – In sì corto riposo,

O quante m'ingombrar larve, e timori!

Maria – Vidi una pianta altera

Con balsami vitali dar salute a' mortali,

Sovrastare alle palme, ed agli allori,

Dar frutti preziosi,

E benché sette spine,

Davano al petto mio sette ferite,

Erano le piaghe all'anima mia gradite.

Giuseppe – Pareami di mirar, ch'un gran Pastore

In custodia mi dasse agnellino,

E mentre quello mi stringea nel petto

Tutt'amor, tutt'affetto,

Un fier dragone,

Un chiomato leone,

E molti lupi

Togliere me lo voleano, e al tempo stesso,

Mentre lungi io fuggìa, fiero il leone,

Strage facea di più agnellini uccisi,

Io salvato dall'agnel mi ritrovavo

Tra le tenebre ancora, allor che l'agnel

Fatta mia scorta e duce,

Mi traeva dalle tenebre alla luce.

Maria – Sogni non son, o caro Sposo,

Quei che ne mostra il Ciel; il tempo è giunto

Che si vedranno alfin lacci recisi,

Rotti ceppi, alme salve, o mostri uccisi.

Giuseppe – Or che siam ristorati,

Ripigliamo il cammin, che questa parmi

di Betlem la strada.

Maria – Farò ciò che ti aggrada.

Giuseppe – E nel buio cammino.

Maria – E nella strada incerta.

Giuseppe – Ove l'obbedienza.

Maria – Ove l'Impero.

Giuseppe – Ne conduce.

Maria – Ne porta.

Giuseppe – Duce il Cielo ne sia.

Maria – Gli Angeli scorta.

Maria e Giuseppe vanno via; entrano Armenzio, Cidonio e Benino

Armenzio – Questo è troppo, Cidonio:

Ciò non si può più sopportar, Benino,

Voi mi lasciate a custodir gli armenti

Ed i precetti miei curando poco,

L'uno attende alla caccia, e l'altro al giuco.

Cidonio – Padre, un genio bizzarro

Mi spinge a trattar l'armi, e ad incontrare

Coraggioso le belve. E quante volte

Vedendomi tornar ricco di prede

Voi mi daste gli applausi? ed or volete

Che i miei spirti eminenti,

Così avvilisca in custodir gli armenti.

Armenzio – Per prendersi diletto un giorno o due,

Può seguirsi la caccia;

Ma sempre andarvi, e affatto il nostr'ovile

Lasciare in abbandono,

Questo no, figlio mio, non te lo perdono.

Benino – Oh! come i nostri vecchi

Sono fastidiosi! A' tempi vostri,

Quando la fresca etade

Dava al braccio vigore, al genio brio,

Quante ne avete fatte?

Ed or, ch'il vecchio alato il pel v'imbianca

e fa tremar le gambe e le ginocchia,

Siete posto in sodezza,

Tutto in serietà, tutto in asprezza.

Armenzio – In sì piccola etade

Quante malizie accogli! E' vero io fui

Giovane come voi,

Ma tanto trasportar non mi lasciai.

I giovani ai miei tempi

Avean più senno, sapeano far da vecchi,

Ma il mondo or vedo che deteriora,

E quanto invecchia, tanto peggiora.

Cidonio – Le solite canzoni,

Per quel che io vedo, od odo,

Credo che il mondo fu sempre d'un modo.

Benino – Si mutano gli uomini e i costumi

Col mutar dell'età; ma il mondo, sempre,

Nel suo girare ha le medesime tempore.

Armenzio – Veh, chi fa da filosofo, il puttello.

Orsù, non più argomenti:

Io la voglio a mio modo:

Cidonio non più caccia;

Benino, lascia il giuoco, e ognuno attenda

A ciò ch'è di profitto: Ho così stabilito.

Io son padre e voglio esser obbedito.

Cidonio – Caro mio genitor, del genio scusa

Il fervente desio.

Benino – Non adirarti, o dolce padre mio,

Quegli è giovane troppo, io son fanciullo,

Ne bollo il sangue ardente entro le vene:

Or abbiate di noi compassione.

Armenzio – Veh! con queste moine

Tu vincer non puoi. quegli alla caccia

Può inciampare in periglio;

Spesso a caccia accadon disgrazie, o figlio;

Il giuoco è un brutto vizio,

E può portar le case in precipizio.

Cidonio – Io vado cautelato; armi ho bastanti

Che san le belve offendere.

Benino – I miei giuochi non so che passatempi.

Giuocando alle piastrelle, o con ragazzi,

Faciam giuochi di balli, o di saltare,

Né il giuoco è cosa tale

Che possa al fine terminare in male.

Armenzio – Ove meno si crede

il periglio s'incontra
 E un debole principio, è una scintilla,
 Che poca a poco ardendo,
 A fin prorompe in un incendio orrendo.
Cidonio – Per questo giorno solo
 Lasciate che alla caccia io mi trattengo,
 Perché è giorno di caccia: ho già ammazzato
 Un cignale, e mi han detto,
 Che più d'un se ne vede in questa selva,
 Vedrò ucciderne un altro,
 E vi prometto quando questo ottenni,
 Venire ubbidiente a' vostri cenni.
Benino – Mi ritrovo impegnato
 Con alcuni fanciulli a far de' salti;
 Lasciate che io vada, e li chiarisco,
 E poi vedrete come vi ubbidisco.
Armenzio – Che pazienza è la mia! Per questo giorno
 A te la caccia, e a te concedo giuoco;
 Ma se poi ardirete contraddirmi,
 Farò da padre, e ben farò ubbidirmi.
Cidonio – Ne vedrete gli effetti.
Benino – Vi farò puntuale.
Cidonio – In breve sarò a casa.
Benino – Al nostro ovile tornerò fra poco.
Cidonio – Alla caccia, Benino.
Benino – Cidonio, al giuoco.
Armenzio – Chi vuol frenar d'indomito destriero,
 O di rapido fiume il moto, e il corso,
 Tenta con forza incerta;
 Così arrestar la gioventù inesperta
 Non può, onde ben disse il saggio:
 Che sia la gioventù nel suo cammino
 Veloce più d'un avventato telo,
 Nave in mar, angue in terra, aquila in cielo.
*Vanno via ed entra in scena Belfegor con una schiera di demoni
 travestiti da masnadieri*
Belfegor – Compagni a noi, non basta uno Spirto solo
 Contro tuoto l'Empiro il Ciel tramanda,

Tutte le forze in terra a custodire
 La coppia qunt'a noi fiera e sospetta.
 Tanta gradita a Dio, tanto diletta
 Trasformati così noi tenderemo,
 Che quel vecchio cadente e quella donna
 Spaventati e atterriti
 Siano tra queste selve
 Divorati dall'acqua o dalle belve.
 Qui bisogna inpiegare
 Ogni forza, e valore,
 Che troppo perigliosa è la tenzone,
 Troppo è grande Colui, ch'a noi s'oppono;
 Ma col vodtro potere,
 Che un di pugnando in Ciel seppe far tanto,
 L'istesso Nume io superar mi vanto,
 Tanto comanda Pluto,
 Tanto far ne conviene,
 E si arresti costui, che qui sen viene.
I demoni s'imbattono in Razzullo
Razzullo – E comme songhe cane sti caprare!
 Va, e circale no tuozzo, o na recotta
 Co quacche marcangene,
 E bbì si lli mpapuocchie!
 Ca cchiù priesto se fanno caccia ll'uocchie.
Belfegor – Fermati là ladrone.
Razzullo – A me ladro! haje ragione, o core mio,
 Ch'aggio fatto, e da me che nne volite?
 Avite fatto arrore,
 Ca so peo de vuje n'affritto core.
Belfegor – Sott'abito mentito, certo sarai tu spia.
Razzullo – So' venuto... gnerdò (mo mme scappava:
 Ca vengo co la Corte, tunno tunno),
 Io vaco attuorno pe vedè sto munno.
Belfegor – E che arte è la tua?
Razzullo – So' alletterato.
Belfegor – Dunque, scriba tu sei?
Razzullo – Non sogno, manco de li Fariseje
 Alletterato zoè voglio dire,

Ca de pellecchie, e sango mbottonato
 Paro justo no scurmo alletterato.
Belfegor – Dunque scriver non sai?
Razzullo – De belle lettere, mme ne ntenne nu poco.
Belfegor – Sì che al certo col Preside venisti.
Razzullo – Zoè de belle lettere me ne ntengo,
 Ma sulo saccio de chelle,
 Che stanno attuorno a le monete belle.
Belfegor – Vuoi dir taglia moneta?
Razzullo – (Comme mme stace co llo cunto adduosso:
 Manco male, zompato aggio sto fuosso).
Belfegor – Non la racconti giusta;
 Vo' saper come vivi?
Razzullo –Io vevo a lla carafa, o a quacc'arciulo,
 Quando non aggio bicchiere.
Belfegor – Non rispondi a proposito.
Razzullo – Gnorsì.(Addò m'ha portato llo diavolo).
 Io capolejo co ffare llo ciaravolo.
Belfegor – Quanto ti contraddici!
 Tosto ti leghi a quella quercia, amici.
Razzullo – Chiano, patrone mio; Che so' lo primmo
 A campare co chesto?
 Saje che a llo paese mio puro s'è asciato
 Chi campava a fa lo speretato.
 saccio fa purzì lo tiratore
 (Nun saccio comm'ascirne da chisto).
Belfegor – Come, sei tiratore d'oro o d'argento?
Razzullo – Io quanno menco cinco, o tiro seie,
 Tiro l'oro, l'argiento, e quanto nc'è.
Belfegor – Vedesti qui d'intorno
 Un vecchio ed una donna?
Razzullo – Non aggio visto nisciuno.
Belfegor – Ah, furfantaccio!
 Stringete bene quel laccio.
Razzullo – No strignite, gnorsì ca l'aggio viste.
Belfegor – E dove?
Razzullo – Ncuorpo a me.
Belfegor – Mi dileggi?

Razzullo – Gnerdò, dico llo vero:
 Lo vecchio è l'appetito antico, ch'aggio,
 La femmena è lla famma, che m'accide,
 Traseme ncuorpo, e bi' si no lo cride.

Belfegor – Gli si bendino gli occhi, e ognun di noi
 Con arco e strali prendasi diletto
 Di fare il più bel colpo o al fronte o al petto.

Razzullo – Mme volite sperciare, e ch'agge fatto?
 Io non pozzo servire pe ricatto.

Belfegor – Orsù, pensato o meglio:
 Resti così legato; andiam, che poi
 Esca sarà di lupi, o d'avvoltoi.

Razzullo – Mannje li vischi tuoje, o annegrecato,
 Addove so' mmattuto. La famme allancato,
 E aggio a sazià lla famma d'aute.
 Mo pavo li peccate antiche e nuove:
 Ccà, ncullo a me ogne disgrazia chiove.
 So' nato sulo p'essere a stu munno
 De trivole rechiamo, e de streverie:
 Oh, nigro a chi nce nasce a sti miserie!
I demoni vanno via; arrivano Giuseppe e Maria

Giuseppe – Smarrito abbiam la strada, e non sappiamo
 Ove indirizzare i passi.

Maria – Non travia dal cammino
 L'alma se calamita, e ferma e fida,
 Tieni il suo Dio per tramontana e guida.

Giuseppe – Ma per quello che vedo
 Queste selve intricate sembrano laberinti,
 Ove prima di uscìr cadremo estinti.
 Chi ne soccorre, o Dio!

Razzullo – Io nc'ho corpa a sti guaie
 Co bolere mmutà professione,
 E sso' mmattuto a ste rotola scarze;
 Chi sa chi mme darrà lu primmo muorzo?
 Se sarrà scarrafone
 Formicola o lacerta vermenara,
 O quarche cranavuottolo mme sbrama,
 A llo manco passasse quarcheduno;

Ma n' affritto a li guaie nun saccio nullo,
Disgraziato; e povero Razzullo.
Giuseppe – A quel tronco legato è un infelice.
Maria – Si soccorra il meschino.
Giuseppe – Ma chi avrà fatto ciò?
Maria – Da lui sappia.
Giuseppe – Dimmi, chiunque sei,
Chi ti legò a quel tronco?

Razzullo – E buie chi site?
Giuseppe – Poveri viadanti, smarriti in questo bosco.
Razzullo – Lu cielo v'ha mannate,
Cca stongo de la morte rente rente;
Asciuglite nu povero innocente.
Giuseppe – Ecco, la benda toglio, e i legami ti scioglio.
Razzullo – Oh, che pozzate sempe mprofecare,
Ed aunare, comme fa llo mare,
Cca servo m'avite. Da ll'essere magnato
D'animale servateche e liune:
Io ve ne renno grazue addenocchione.
Giuseppe – Ringrazia pur il Ciel, che qui portonne,
E traviare a noi facendo il piede,
Con mezzo tale la libertà ti diede.
Razzullo – Na scoglietta de furbe: oimmè, che beco!
Sarvateve alla mpressa, poverielle,
Cca sta razza de cane, che attaccate m'hanno,
M'hanno ditto, ca a buie vanno cercanno.
Maria – A noi? T'inganni al certo;
Gente a mal affare avvezza,
Non cura povertà, cerca ricchezza.
Razzullo – Io saccio ca de vuie m'hanno spiato.
Pecchè mo? No llo saccio!
Cca n'avarrite scuse, che ve vaglia.
Cca n'hanno arma, né fede sta canaglia,
Giuseppe – Miseri, che faremo?
Consigliami Maria, ch'io gelo e tremo!
Maria – E di che diffidiamo?
Non è bastante il Creator supremo,

Noi per salvare, a dissipar l' inferno?

Razzullo – Si lle bedite comme sogno brutte!

So' cuotte da llo sole comme ll' arenghe;

Hanno lli nase stuorte, brognoluse;

So' de puorco sarvateco li diente,

Fanno la scumma mmocca

Juste comm'a lli verre:

Nzomma, songo diavole sti perre.

Giuseppe – Dolenti, or che faremo?

Esagerar la nostra povertate

Non gioverà, che non avran credenza,

E scudo mal sicuro è l' innocenza.

Maria – Dalle fiamme, dal drago, e da' leoni,

Che liberò i fanciulli di Babele;

Chi salvò danielle da qualsiasi periglio,

Potrà, salvando noi, salvare il Figlio.

Razzullo – Io vurria sarvà d' inta stu core;

Ma facite na cosa: jate pe chesta via,

Ca lloro songe iute pe chesta via,

Forze lo Cielo le farrà cecare,

Né venaranno appriesso, povera Signorella!

Vecchiariello mio caro e saporito,

Ma chi ire ve fa pe ste campagne?

Giuseppe – Necessità.

Razzullo - Lo cielo v' accompagna,

Jate ca dio co buie sempe avarrite;

se avite fatto bene al' acsiarrite.

Giuseppe – A te somma bontade.

Maria – A te clemenza eterna.

Giuseppe – Domandiam mercè.

Maria – A te facciam ricorso.

Giuseppe – Tu ne accompagna.

Maria – E tu ne dai soccorso.

Razzullo, Giuseppe e Maria vanno via; entrano in scena Ruscellio e

Razzullo

Ruscellio – Che abbondanza di pesci! A' giorni miei

Mai tanti ne prendeì piene le reti,

Ho pieni ancora i sandali e le nasse,

E son piene le casse.Ed or che tanto
del pesce mi è venuto,
Trovar non posso alcun per darmi aiuto.

Razzullo – Chisso se prea, ch'ha bona fortuna,
E io, cca so' richiammo de malanne,
Ccà vene l'uno, quanno l'auto vace,
Che buoie fare, a llo cielo accussì piace.

Ruscellio – Ancora sei da qui intorno. E che facendo vai?

Razzullo – Vaco a caccia de guaje
Songo mmattuto mmanno a mariuole,
e scappaje pe mmeracolo, e llo ppeo,
C'avarrà seje semmane, che no magno.

Ruscellio – Come morir di fame, se ricusi il guadagno?
Io dar non ti volea parte del pesce?

Razzullo – E si venette a tiempo
Chillo che mme tentaje co la carne,
E io tra scigna e carella schiaffato,
Cammarato non fuje, né scammarato.

Ruscellio – E perché non t'ingegni a far qualche mestiere?

Razzullo – Farria si se trovasse llo si copia,

Ruscellio – Non han di ciò mestier semplici gente.
Qui non vi è alcun che scriva:
O si guardan le greggi o si coltiva.

Razzullo – Frate, la zappa mme face lli calle,
non mme piace de fare lo pastore.

Ruscellio – Vuoi farti pescatore?

Razzullo – De pesce, o de ranocchie?

Ruscellio – D'ogni cosa.

Razzullo – De mazzate purzi?

Ruscellio – Non so che dici.
Io il bisogno tengo di un compagno,
T'insegnerò a pescare,
A tirare le reti, a innescar l'amo,
A tessere le nasse, e far trabocchi;
E se ingegno vi avrai
In breve in tal mestiere riudcirai.

Razzullo – Lo bocare llo saccio,
Cca jeve co llo vuzzo pазzeianno

Co ll' aute peccerille a llo ghiusto,
 A fare st' arte nc' è guadagno o gusto?
Ruscellio – Vi è l' uno e l' altro: e se talor tu vedi
 Luccicar le lamprede intorno ai sassi,
 Incontro alla corrente andar le trote,
 Trescar le lasche, ed isfuggir l' anguille,
 Diresti, o che convento!
 Vedendo argenti vivi in chiaro argento
 Quindi, o con canna tremola, o bidente acuto
 Fulminare il più grosso, e farne preda,
 Ed il sandolo empirne, oh di che gioia
 Ti sentiresti allora ingombro il petto,
 Che gusto, che guadagno, e che diletto!
Razzullo – Bene mio, si nc' è chesto, iammoncenne
 So' fatto pescatore
 Cca se nce piglia gusto, e se guadagna,
 Ma pò quanno se magna?
Ruscellio – Mangiar? Lostesso pesce
 Serve per nutrimento.
 Con quel che si vende
 Si compra il pane, e il vino:
 Il più grosso, e il più buono,
 Acceso il fuoco e subito arrostito,
 Vittima si consacra all' appetito.
Razzullo – O bene mio, ca faccio sputazzella:
 Jammo ca te prometto. Pe n' essere corrivo
 Quareseme fa mentre so' bivio;
 Se pure lla fortuna
 No mme fa da de faccia a quacche chiaveca,
 Se m' ha arredutto mo a tirà la sciaveca.
Vanno via tutti. Nella scena che segue c' è Armenzio solo
Armenzio – Benin, Benin, Cidonio,
 Ove siete, ove andate, o figli miei:
 Van sossopra i pastori,
 Che voraci ladroni, entro nel bosco
 Ascosi van tracciando i passeggeri;
 Or chi sa se incontrando
 Alcun de' figli miei gli fanno oltraggio?

Benin ritorna al padre,
 Vieni Cidonio al caro genitore,
 Ahi! che il core par timido vacilla,
 Belle pupille mie, care pupille.
 Il cor mi era indovino,
 Onde dar licenza io non voleva.
 Ah, che sovente il Fato suol portare alla mente
 D'infrausta idea l'immagine,
 E del mal che sovrasta, esser presago.
 Come i cari pulcini,
 Allor che mira raggiarsi intorno
 L'avvoltoio rapace, chiama la madre amante
 Così io appunto vorrei
 Ricovrar sotto l'ali i figli miei:
 Dove anelante il cor, tremante il piede
 Per rinvenirli, andronne, o sventurato,
 O mio dolce Benin, Cidonio amato?
Entrano Cidonio e Benino
Cidonio – Padre mio.
Benino – Genitore.
Armenzio – Ah! cari figli;
 Lasciate che io vi stringa
 Al petto mio con amoroso laccio,
 Contento son, or che vi stringo in braccio.
Cidonio – Che avete?
Benino – Che vi affligge?
Armenzio – Sen van d'intorno errando
 Schiera di masnadieri,
 Che maltratta pastori, ricattan passaggieri,
 Onde tutti smarriti
 Sono confusi i pastorelli uniti.
Cidonio – Chi ha cor contro le fere, avrà ben core
 D'opporsi a questi indegni.
 Vedran se il braccio mio sarà codardo,
 Trattando l'arco e maneggiando il dardo.
Benino – Sì, che io mi spavento,
 Andiamo ad incontrarli e vedrete
 Ciò che ad me farassi,

Armi ho bastanti, se non mancan sassi.
Armenzio – Sei Cidonio arrogante e tu, enino,
 Non conosci i perigli. Andiamo uniti, o figli,
 A trovare i bifolchi e gli armentieri,
 E così ci opporremo ala masnada
 Di genti così fiere,
 Che un Ercole con due non ha potere.
Cidonio – Molto ben consigliate, ad animare
 Andiam chi è pusillanime, e vedrassi
 Che benché siamo pastorelli inermi,
 Il ciel per l'innocenza arma gl'infermi.
Benino – Andiam, ch'io vo' contro le schiere infide
 Ruotar la fionda, ed imitar Davide.
Armenzio – Saran per liberarci,
 Da chi si mostra di pietade ignudo.
 Giustizia, spada, e l'innocenza scudo.
Se ne vanno. Nella scena che segue vi sono Maria e Giuseppe
Giuseppe – Termina questa strada a questo fiume,
 Né altra ve ne scorgo, e periglioso
 E' ripasar la già calcata via;
 Che faremo, o Maria?
Maria - Vedi forse vi fosse ponte di legno, o arco,
 Che potesse al passar servir di varco.
Giuseppe – No, che troppa larghezza io vi rimiro,
 Anzi per valigarla io scorgo l'onda,
 Che troppo larga, rapida e profonda.
Maria – Per passar l'arca sua
 Pognando Gisuè, L'autor supremo
 Il Giordano divider si compiacque;
 Anche per noi saprà divider l'acque.
Giuseppe – So, che può se egli vuole
 Ma oggi si compiangi;
 Far la Madre patir della sua prole
 E ritornar per la medesima strada,
 E' un esporsi a pericolo evidente,
 Tu ne soccorri, o destra onnipotente.
(Voce da dentro): Prendete tutti i passi,
 E chi ardisce passar di qual sia sorte

Venga arrestato, e gli si dia morte.

Maria – Eccoci su l'estremo, se rinserrati, oh Dio,
Quindi dai ladri siam, quindi dal rio.

Entra l'arcangelo Gabriele

Gabriele – Il ciel vi salvi, o passegger divoti.

Giuseppe – Il mio Dio sia con voi. Siam noi sicuri?

Gabriele – E di che paventate?

Giuseppe – Di là vi son ladroni,
Qui il fium, né vi è guado a valicarlo,
E la strada ove andiam in Bettelemme,
Ch'era da noi intrapresa,
Ne vediam doppiamente esser contesa.

Gabriele – Che ladroni? Che fiume?
Non ponno o gli uni, o l'altro opporsi a voi.
Una bella innocenza, perché i perigli a gioco
Via sicura tra l'acqua e in mezzo al foco.

Giuseppe – E pur scampo non vedo
Da sottrarmi al periglio.

Gabriele – Io ve lo reco,
Maria, non puoi temer se un Dio è teco.

Maria – Voi sapete il mio nome?

Gabriele – Entrambi io vi conosco, ed a condurvi
Il ciel m'invia. Io farò la strada
Certissima e sicura.
Che di vostra salute il Cielo ha cura.

Maria – Non te 'l dissi Giuseppe,
Ch'al bisogno maggior se un'alma è giunta,
Celeste man per liberarla è pronta.

Gabriele – O pescatori, a voi, per cortesia.
Arrivano, col battello, Razzullo e Ruscellio

Razzullo – Chi è lloco?

Gabriele – In carità, drizzate il legno a quetsa riva.

Razzullo – Mo nce ne venimmo:
Sciosciello jammo llà, voca sto rimmo.

Ruscellio – Voca, che voco anch'io,
Che il Ciel al cor mi dice,
Che vado a liberar qualch'infelice.

Giuseppe – O come a nostro pro l'eccelsa mano

Per darci grazie si dilata e spende;
 Provvidenza di Dio quanto sei grande!
Maria – Ciò che domanda ottiene,
 Chi nella man di Dio fonda ogni speme.
Razzullo – Eccoci, che chiedete, o passeggeri?
Gabriele – Infestata la strada ne vien da masnadieri,
 Che porta a Bettelem, vi supplichiamo
 A passarci di là, che il Ciel pietoso
 Daravvi, prometto,
 Ricompensa condegna a tanto affetto.
Ruscellio – Mi dispiace che il legno è troppo angusto.
Razzullo – Che, le buò lassà ccà sti puverielle?
 Sacce, ca chille duje so' santarielle.
 Otra canc'aggio n'obbrego aternale,
 Pò ca a tiempo venettero,
 Mme dettero la vita e mme sciogliettero.
Ruscellio – Venite ad ogni modo,
 Ch' il Ciel n'ajuterà. Via, su all'imbarco;
 Legno non temo di bontà s'è carico.
Giuseppe – Ne sia scorta il Signore.
Maria – Ei ne protegga.
Gabriele – Sopra dell'acqua la Bontà divina,
 Come già nel principio, oggi cammina.
Ruscellio – Tu fai forza da là.
Razzullo – Votta da lloco, ca lo sannalo scorre.
Ruscellio – Voca forte.
Razzullo – Mo te faccio a bedè zo che farraggio.
Giuseppe, Maria e Gabriele – Sia col nome di Dio.
Ruscellio e Razzullo – A buon viaggio. (*vanno via*)
Nella scena che segue si vede Belfegor solo, in mezzo al fiume
Belfegor – Ah, malvagi! Ah, perversi! E pur scampaste
 Da questa man sicuri! E quegl' indegni
 Vi conducono a riva: e non son io,
 Che con forze potenti
 Sconvolger posso il Cielo, e gli elementi?
 Non sono i miei seguaci
 Quelli che, ad onta dell'istesse stelle,
 Muovon le tempeste e le procelle?

Si,si, dell'aria abitatori erranti
 E voi, ch'anche dell'acque impero avete,
 Susciate, movete
 Contro quel legno turbini molesti,
 E il mio dubbio col lor, naufrago resti.
 Ah,che un'aura soave
 Li conduce sicuri all'altra riva!
 Ecco, tocca la sponda, ecco che arriva,
 Ed io di scorno pieno,
 Vedo tra le tempeste il lor sereno.
 Ma se non ho potuto
 Annegar quei due, che fur guidati,
 Certo, dal mio nemico,
 Almen contro gl'indegni pescatori
 Sfogar voglio i miei sdegni e i miei furori.
 Su, acque tempestose
 Da venti alzate della rabbia mia,
 Sino al fondo sconvolgete il fiume.
 Soffiate Eoli crucciosi, alzate cavalloni,
 E fino al ciel sollevate ogni onda,
 L'acqua insiem con la terra in un confonda.
 Tutti qui, tutti qui, perché sommerso
 Resti quel piccol legno.
 Vengan le Furie dell'algoso regno.
Si vede il battello con Razzullo e Ruscellio
Razzullo – Mannaggia, che burrasca s'è levata!
 All'erta, cammarata!
Ruscellio – In gran periglio siamo; amico, sta in cervello.
Razzullo – Calca stu mazzariello.
Ruscellio – Oh, in un momento,
 Tumultuso questo fiume è fatto!
Razzullo – Vi, ca jammo de chiatto
 E pe sta vota stu marditto sciummo
 Nce ne fa ire a bascio comm'a chiummo.
Ruscellio – Voca, ch'io sgotto l'acque.
 Ohimè, che crescon più, quanto più levo!
Razzullo – Vi cca spilate se sarrà ll'allievo.
Ruscellio – Amico mio, siam perduti.

Razzullo – Oimmè, ccà vveranno senza sete!
Ruscellio – Né legno altro qui vi è che n' aiutasse.
Razzullo – Chiste de llo piscatore so' li spasse.
Belfegor – Resti il legno sommerso,
E mentre insiem col lor fronte piomba
L'onda che il dà morte a lor sia tomba.
Razzullo – Già nc' affocammo, aiemmè!
Ruscellio – Soccorso!
Razzullo – Aiuto!
Belfegor – Olocausto tra l'acqua io v' offro a Pluto. (*capovolge il battello*)

ATTO SECONDO

Sono in scena Razzullo e Ruscellio

Razzullo – O bene mio, aggio iettare ll' uocchie,
E ancora me sento
Squaquariare ncuorpo le ranonchie;
Cumme mme so' sarvato no llo saccio
Ca dinta all'acqua facetto no turzo
E mme vevette lo sciummo co no surzo:
Pò m'asciaie nnitto nfatto
Ncoppa a lla rive miezo de lle canne,
Non sacce cumm'è stato; o pecchè era vacante
Cumm'a vessica so' venuto a summo,
O llo sciummo abbesogna,
Che bommecata mm'ha comm'a carogna,
Ma no compagno mio
E' gghiuto un'emmausso, poveriello,
Ca llo vedette fa lo papariello.
Ruscellio – Io vi ringrazio, o Stelle,
Che sottratto m'avete e non so come,
Da un periglio evidente; io sono in terra
Salvatemi e lo vedo, r pure non me 'l credo.
Certo è un fatto stupendo:
Bellissime Napee grazie vi rendo.
Razzullo – Ahimmè che ombra è chesta? Pare llo pescatore,
Che s'annegaie co mmico! Ma s'è muorto
Comm'a sto munno n'ata vota sbarca?

L'ha portato Caronte co lla varca?
Ruscellio – Mi dispiace che naufrago restovvi
 Quel forestiere. Ohimè! Chi fia costui,
 Che mi sta qui d'appresso,
 Del forestiero è l'ombra, o pure è desso?
Razzullo – O bene mio, ccà è isso,
 E creo cca licenzia avarrà avuto
 Da llo patre e priore de lli muorte.
 Non so muorto anniato e st'ombra scura
 Me ne farrà murì pe lla paura.
Ruscellio – Forse anch'ei si salvò; Partenopeo?
Razzullo – Arrassete da me ombra nfernale,
 No nboglio ncuorp'a me, che te schiaffasse,
 Se a chisto passo il piede nce lasse.
Ruscellio – Sei tu vivo?
Razzullo – Gnerndò, cca songo muorto.
Ruscellio – Dunque, tu dei un 'anima vagante!
Razzullo – Anze, tu sì no spirite forfante.
Ruscellio – Io non so vivo.
Razzullo – Ed io pure.
Ruscellio – Ma come salvo sei?
Razzullo – Come scampaste?
Ruscellio – Il fiume t'ingoiò?
Razzullo – Tu iste abbascio?
Ruscellio – Come venisti a riva?
Razzullo – Comm'asciste de mpaccio?
Ruscellio – Io per me non so.
Razzullo – Manch'io llo saccio.
Ruscellio – Col nuoto io mi ajutai, mentre dall'onde
 Assalito e percosso, con i gorgi e la corrente,
 Combattendo, la forza al fin perdei,
 E perpendovi il fiato, dal fiume trabalzato,
 E dai miei sensi uscito,
 Mi trovai non so come, asciutto al lido.
Razzullo – Io non sapea natate, e bello nfascio
 E co lo sciummo ncuorpo me trasieno
 Cchiù de cantara mille
 De tonghe, e de ranonchie, alose e anguille,

Pò non saccio nche muodo
 A lla riva de Chiochiaro m'asciaje.
 E creò ca lli pisce non so asciute,
 Pocca p'ascire fora,
 Ncanna è na tenga, che mme sbatte ancora.
Ruscellio – Grazie al Ciel, che siam salvi; Andiamo, amico
 a veder se potremo ricuperare il sandolo.
Razzullo – Vattene, ca non boglio cchi fa llo pescatore,
 Chisto so spasse e lli contiente
 De chi atenne a lla pesca?
Ruscellio – Tra le gioie e i diletti
 Si suol qualche disgusto anche ricevere.
Razzullo – Senza magnare io cchi non boglio vevere.
Ruscellio – Come, s'è nudo sei?
Razzullo – Cca li vestite
 Stanno a llo sole, a di' lla veritate,
 E no cierto villano
 Vedenno che pigliato aveva llo purpo,
 Mme dette pe pietà sto capopurpo.
Ruscellio – Non sempre incontrerem sorte sinistra.
Razzullo – No, vattene proprio ca co ll'acqua
 Io non ce voglio avè mai amicizia;
 Qua' bene sperà nne puoje da chessa,
 Non bi' cca è un alemiento marranchino,
 Che nce guasta llo stommaco e llo vino?
Ruscellio – Se venir non vuoi ritroverommi
 Altro compagno.
Razzullo – Va, Sciosciello mio, ca no faje cchi ppe me.
Ruscellio – Rimanti addio.
Razzullo – Lo cane mme nc'aveva ncannaruto.
 Va ca cciù no me nce cuoglie, e ncannarisce
 Pe magnà pesce a ghì ncuorpe a lli pisce.
Se ne va Ruscellio ed arriva Cidonio
Cidonio – Sparirono i masnadieri, ond'io ritorno
 Della caccia ai delecti. O caccia, o caro
 Esercizio al mio core il più gradito,
 Che trovar mai si possa;
 Esercizio di gusto e di decoro.

In pacifica guerra aver l'alloro.
Ma chi è costui? Alcuon sarà dei ladri.
Ferma là, traditore.

Razzullo – N' autà disgrazia?
O diaschence aonna lla Fortuna
Che ncoppa lli guaje mieje fatta è lla luna?

Cidonio – Chi sei? Che vai facendo?

Razzullo – Songo no pover'ommo
Che lassato l'ufficio de scrivano
Mme fece pescatore pe magnare;
Ma me ncappe a negare,
E pecchè da pericolo so' acsiutto,
De fa cchi st'arte n'agge fatto vuto.

Cidonio – Come farai per vivere?

Razzullo – Nce manca?
Vaco coglienzo arucole e cicorie,
Fenocchielle sarvateche e maruzze,
Vaco facemmo sparece, e quanno tutto manca
Io venne scoppettino, o spina pulece,
O pòvera p' accidere lli surece.

Cidonio – Brami alla caccia attendere?

Razzullo – E' na cosa no poco pericolosa.

Cidonio – Anzi da questa nasce ogni grandezza,
Un mestiere il più nobile, e il più bello,
Che tra i mestier si trova.
Mestier per cui la fama il grido spande,
Che al cavalier gradisce e il vil fa grande.

Razzullo – Ma a qua' caccia jate d'aucelluzze, o de pile?

Cidonio – D'augelli è cosa umile;
Ma coi levrieri seguitar le lepri,
I daini, i cervi, le camozze, e i caprii,
E' spasso da signore.
E così malossi e coi mastini poi,
L'incontrar, l'investir orsi e cignali,
E vibrando gli strali, ed avventando il dardo,
Gareggiando di gloria col compagno,
Dà con sommo diletto anche il guadagno.

Razzullo – Co st'animale gruosse, jammo sgarranno, frate.

Cidonio – Allora, trionfando delle più ardite belve,
Teatro di sue glorie è fra le selve.

Razzullo – Tante mme vaie dicemmo
Ca chianillo chianillo mme carrie.
E pare che chijare mme nce pozza:
Ma jammo a nuje, comme se va cca vozza?

Cidonio – Ucciso ch'è il cignale,
Si divide ugualmente coi compagni,
Il fecato, la testa e pur la pelle
E' di colui che ha fatto il più glorioso e acro,
Che, pugnando in pacifica tenzone,
Nel travaglio aver gusto e guiderdone?

Razzullo – Via, mme site patrone;
Vedimmo se mme riesce st'arta nova,
E se sto gusto nc'aggio
L'aute disguste sconta,
Tanta n'aggio da fa, nzì ch'una spona.

Cidonio – Vieni e darotti l'armi.

Razzullo – A lli mmano mmardette.

Cidonio – Avrai tra le selve il Campidoglio.

Razzullo – Quann'aggio da magnare auto non boglio.

Vanno via. Nella scena che segue appare Belfegor dinanzi alla grotta di Betlemme

Belfegor – Ch'io lasci mai l'incominciata impresa,
Al di cui fine aspiro;

Indarno il crede, il pensa invan l'Empiro

Non perché in due tenzoni,

Svaniti i miei disegni rimirai,

Son per ceder giammai.

Quanto so, voglio fare, tenterò quanto posso;

Ancorchè il Ciel mi si scagliasse addosso.

Ma che vedo! Quest'orrida spelonca,

Io non so come inorridir mi sforza;

Tenebre in lei sol vedo,

Durissimi macigni, e vespri e spine,

Stanza sembrami adatta

Sol per nido di fere, e pur mi fa temere!

Temo, paventoin sol rimirla,

Ma di che mi spavento? Un antro oscuro,
Una spelonca orrenda
Di Belfegor puote atterrir lo spirito!
Tema l'oscurità, paventa asprezza,
Ombra tra l'ombre ad albergar avvezza?
O spelonca, o spelonca!
Chi sa se scorgerò per adno mio,
Da te quel Lume uscire,
Che mi può il sol pensarlo intimorire?
So, che nuovo non è, che suole ancora,
A fuggare la notte,
Uscire il sol dalle cimmerie grotte.
No, che non temo indarno
Che spesso esser sogl'io
Vero indovino d'ogni danno mio.
Dunque, acciò si provveda esca dall'Orco,
Il più feroce, orribile dragone,
Che nell'alte caverne abbia Plutone.
(Viene il dragone e si pone nella grotta)
Venga questo, ed ingombri
La sospetta spelonca; così la spenta tronca
Abbia chi d'abitarvi dentro vi spera,
Mentre io dall'Aquilone
Scatenando i più freddi orridi venti,
Farò di ghiacci e nevi ingombrar la campagne,
Vestirsi le montagne, e prevedendo
Che non abbia la coppia alcun ricetto
Sotto povero tetto, farò ch'intirizzita
Sotto l'aperto ciel perda la vita.
Così l'antro guardato,
Così dalla cittade, e da ogni albergo
Restano esclusi tra le nevi, e il gelo.
Mandi i suoi servi a liberarli il Cielo.
E se pur da lassù, milizie alate
Scendessero a pugnare, l'astuzie mie sapranno
Frode a frode intrecciare, e inganno a inganno.
Il drago sprofonda. Nella scena che segue c'è Ruscellio solo
Ruscellio – O me infelice; il sandalo ho perduto

Essendosi ridotto in mille pezzi,
 E con esso perderei le reti, e gli ami,
 E insiem tutti gli ordigni,
 Che mi servian per predare i pesci,
 E sostenermi in vita;
 Così la speme mia scorgo in svanita.
 E da che miserie mie chi dà aiuto?
 E ver che non perdei roba e ricchezze,
 Ma perde assai chi perde da sostenersi il modo,
 E se da un piccol legno, e poche reti
 La mia vita pendea, or chi più la sostiene,
 Se con questi ho perduto ogni mio bene.
Entra Razzullo, vestito da cacciatore e seguito da una muta di cani
Razzullo – Largo cca passa llo si' cacciatore,
 E bi' si fa no mmoglio,
 Na chianca, na mmesca, no maciello
 E de cervie, e de caprie,
 E de puerce sarvateche, e de lupe,
 Scigne e gatte maimone, urze, vorpe e l' une.
 E squartare, e adacciare a mille a mille
 E surece e galiere, e gatte, o grille.
Ruscellio – O camerata! Simmo fatto tutt' uno:
 Parla comme se deve co lli titole,
 Se no mbuoje che te sguarra,
 No mbì ca paro armato Marco Sciarra?
Ruscellio – Ti sei dato alla caccia?
Razzullo – E pe mo mm'hanno fatto pe favore
 canettiere maggiore.
Ruscellio – Io mi rallegro. E solo mi dispiace,
 Che perduti ho gli ordigni del pescare,
 E perché questi de' bisogni miei,
 Erano per difendermi sol' armi
 Modo alcun non mi resta a sostentarmi.
Razzullo – Non serve a disperarete, lo Cielo
 Comm' a me mm'ha provvisto, pure farrà co ttico.
Ruscellio – Ah, ch' il destino mi fu sempre inimico!
 Quando credevo alquanto aver sollievo
 Alla mia povertate, essendo tempo

Da predar pesce, resto,
 Pensando andar a galla, entro del fango.
 Perdo ogni cosa e povero rimango.
Razzullo – Non t'affliggere, frate,
 Ca llo cielo avarrà de te pietate,
 E te prometto, se facenno st'arte
 De grande avanzaraggio
 Ca maje de t'aiutà me scordarraggio.
Arriva Benino
Benino – Te licisca, te te, te te, Melampe,
 Te Falcon, te Leon, te te Fracasso,
 Odi che gran latrar fan questi cani
 Verso quella spelonca. Al certo ascosa
 Qualche belva vi è dentro; ov'è Cidonio!
 Ma che miro! Buongiorno forestiero.
Razzullo – Schiavo tujo, gioia mia.
Benino – Ruscellio, addio.
Ruscellio – Addio, Benino mio.
Benino – Che cos'è, tu sei armato?
 Ti sei dato alla caccia?
Razzullo – E nn'aggio fatto buono?
Benino – Certo, ch'è un servizio virtuoso,
 Col quale t'immortali,
 Altro che fare il ladro ai tribunali.
Razzullo – Non scommeglià lle chiaje,
 Né toccà qualche chiletto, che fete,
 Chello ch'è ditto è ditto,
 Cchiù n'aprì vocca, appila e statte zitto.
Benino – Ma per dirti i sensi miei,
Razzullo – E che mme manca?
Benino - Il meglio: il core.
Razzullo – L'aggio cchiù de na vufera, e no voje
 Ca pe no mme fa dire: oh, che briogna!
 Moro comm'a cornuto, addò abbesogna.
 Mi par che tu perciò non riuscirai.
Benino – E ti fidi tu pugnar coi lupi,
 Con le tigri e con gli orsi?
Razzullo – Non troppo, quanno so tanto foresteche.

Commatto co anemale cchiù domestechè.

Ruscellio – E quali saran questi: le galline?

Razzullo – Pare che nc’annevine.

Benino – E se incontri una tigre?

Razzullo – Quanni è manza nce mmesto.

Ruscellio – Domestiche le tigri, e quando mai?

Razzullo – Manze, gnorsì, quanno nce sta quarcuno,
 Che l’aggio fatto manze pecorelle
 Che, le primme so chesse?
 Bello mmocammenn’uno sbruffa allesse.

Benino – Or io voglio vederti al paragone;
 Sappi che i cani miei,
 Che van presso le greggi, hanno latrato
 Intorno a quella grotta, e credo ch’ivi,
 Qualche bestia s’asconda.

Razzullo – Fatte dire s’è grossa e pò dimmello,
 E bide se ne faccio no struppio e no scafaccio.

Benino – Andiamo insieme.

Razzullo – No mme serve a mpegnaro, se non saccio
 Quale animale sia.

Benino – Sia quello che si voglia:
 Qui sta a mostrarsi forte.

Razzullo – Che so’ anemale, a ghi a trovà la morte?

Benino – Ah! ah! e tu vuoi far da cacciatore?

Razzullo – Che buoie, che nnitto nfatto nc’addeventa.
 Io pò nzi a mmo so’ stato uno potrone,
 E mmo co ll’arme mmano
 Mme mpizzo valoruso chiano chiano.

Ruscellio – Eh! andiam, che armato anch’io
 Sol di questo bastone e senz’altr’armi
 Intendo avventurarmi.

Razzullo – E che haje, juorne soperchie?
 Io aggio fremma ncuorpo e no lla sgarro,
 Ca llo leparo piglio co llo carro.

Benino – Tu porti ed armi e cani.

Ruscellio – Bel Cacciatore, se t’intimorisci.

Razzullo – Vi’ comme lo decite lisce lisce:
 E s’è anemale gruosse e nce stroppea?

Benino – Bisogna avventurar.
Razzullo – Ma meglio è llo campare.
Benino – Ehi! drizza meco i passi,
Ch'io da lontano t'aiuterò coi sassi.
Razzullo – Tu da lontano, neh? e io da vicino?
Ruscellio – Ma tu vai ben armato, andiam, su, via!
Razzullo – E ghiate chiano, farte,
Ch'a fare st'asarcizio, ancora so' nuovizio.
Ruscellio – E così s'incomincia.
Razzullo – Lo ssaie, ca mm'aje zucato?
Benino – Così appunto a combattere si avvezza.
Razzullo – Ma io non aggio llo masto, che mme pizza.
Ruscellio – Eh, via, non più parole!
Benino – Andiam, poltrone.
Razzullo – Jammo, ca cchiù non faccio resistenza,
Si resto acciso pe la commenienza.
Arriva Cidonio
Cidonio – Ove si va?
Benino – O mio fratello, appunto, venuto sei?
Cidonio – Benin, che ci è di nuovo?
Benino – Nell'antro di Betlemme,
Qualche animal si teme che vi sia,
E qualche bestia grossa,
Perché i mastini della nostra gregge
Latrando nella grotta, appena entrati,
Fuggono spaventati.
Razzullo – Oh, cano; se ne fujeno lli cane,
E già llo bene mio mme carriva,
Nuie le faceamo da brava.
Cidonio – I cani hanno spavento?
Lupo al certo non è. Belva ben grande
E di mestier che sia.
Razzullo – Qualche animale gruosso, oh mamma mia!
Jammoncenne da ccà, ca io aggio lette,
Che screvette Catone: Fuggite occasione.
Cidonio – Anzi, ora è tempo,
Di mostrare il valor: Tu qui ne resta
Guardando questa posta, e tu, Benino, va salvati.

Benino – Io salvarmi?
 Vo' combattere anch'io, se vi è bisogno.

Cidonio – E va via, che sei matto.

Razzullo – (Oh, llo dicesse a me, cca sarria fatto).

Benino – Io non mi vo' partire.

Cidonio – E' come pugnerai?

Benino – Con le sassate.

Cidonio – Spiritoso fraschetta!
 Poniti in luogo sicuro. E Ruscellio, che pensi?

Ruscellio – Esser a parte, ancora del periglio, o dell'onore.

Razzullo – (Io ne vurria vuttare
 Quanno maje mme so' fatto cacciatore).

Cidonio – Dunque, tu qui ti ferma.

Ruscellio – Tu, Orazio, qui starai.

Razzullo – St'auta cosa nce vole,
 Che mme guasta lo nommo;
 Io mme chiammo Razzullo, galantommo.

Ruscellio – Questo Orazio vuol dir.

Razzullo – Te ne rengrazeo.
 Me chiamme si razzullo, e non si Arazea,

Cidonio – Sia come vuoi; stanne con l'armi pronte
 E in uscir l'animale, qualunque sia,
 Subito dalli addosso.

Razzullo – Gnorsì (ch'a llo fuì songh'io llo primmo,
 O che bella carrera che farimmo!).

Benino – Io con i sassi qui starò di posta.

Razzullo – Vide che capa tosta,
 Che arma e core face sto nennillo;
 E sottile llo core
 A mme s'è fatto cchiù de no capillo.

Ruscellio – Animo, veh!

Benino – Coraggio!

Cidonio – Allegramente,
 Ch'io ne vado al cimento.

Razzullo – Sarimmo tre liune:
 Mo sentimme li botte e lli canzume.

Ruscellio – Cidonio ha gran valore.

Benino – L'imiterò col tempo.

Ruscellio – L’ha mostrato alla caccia.
Benino – Alla palestra:al disco ed alla lotta.
Razzullo – E io so’ stato sempe na marmotta.
Cidonio – Aiuto, amici, aiuto!
(Combattendo col drago, esce dalla grotta)
Ruscellio – O noi infelici!
L’animale è un dragone.
Razzullo – Oh, brutto cannarone!
Benino – O mio germano, quel che posso farò.
Razzullo – Mena lle mano.
Benino – Ecco, ruota la fionda, avventato il sasso.
Razzullo – ‘O peccerillo, ncellevriella ‘a tene;
Vi’ che non tira a chillo e cuoglie a mene.
Ruscellio – Il periglio è evidente,
Cidonio – Non mi spaventi, orribile serpente.
Razzullo – Mo nce ne jammo mmitto!
Bene mio, ca llo core me ll’ha ditto.
Ruscellio – Ardir, Cidonio!
Cidonio – Aiutami, Ruscellio!
Benino – Ci voglion altre, che le forze mie.
Razzullo – Te sia data cionchià ca me struoppia.
Ruscellio – Qui non giova il valore.
Benino – Non fan breccia le pietre.
Cidonio – E’ forza che m’arrete.
Razzullo – Canaglie, non fuite da ll’assante.
Ca co mico ll’ha cchiù, che co buie aute.
Cidonio – Uopo è fuggir.
Ruscellio – Scampiamo.
Benino – Salva, salva. *(fuggono)*
Razzullo – Ben’aggia craje cca sulo
Lassano sto fegliulo?
Che ne voleva fa de ire a caccia,
Mannaggia quanno maie,
Si la scappo sta vote faccio assaie.
Fuggono ed il drago si ritira nella grotta. Appaiono Giuseppe e Maria
Giuseppe - Siamo in Efrata giunti,
Che prima patria fu dei nostri padri.
Qui la stirpe di Jesse ebbe i principii,

Ch' alla corona fu dal Ciel chiamata.
 Da questa sono usciti Davide e Salomone,
 Roboamo, ed Abia, ed Asa, e Giosafat, Jora ed Ozia,
 I tanti e tanti Regi
 Piacque al Ciel, che venissimo, o mia Sposa,
 E pure a chi discende
 Dalla stirpe Davide è negato,
 In stato sì povero,
 Dentro la patria sua picciol ricovero.
Maria – Sei del pane cittade interpretata,
 o Bettelemme e pur nieghi soccorso,
 E piccolo ricetta si contende
 Al pane che dal Cielo in te discende.
Giuseppe – Tutti del nostro sangue,
 A quali comodità concesser gli astri,
 Si scusano con dir non aver luogo
 Per ricettarci e mentre
 Nostre miserie rimirar non sanno,
 Per li poveri i ricchi occhi non hanno.
Maria – Ritroverempiù tosto
 In mezzo alle campagne alcun ricetta.
 In che ristrettezza al mondo, viene a nascer l'omaggio
 Chi dall'istessa immensità riceve!
 Né, chi luogo ha per tutto un luogo breve.
Giuseppe – Entro i pubblici alberghi
 Forse albergo avremo,
 Ch'orrida è la stagion, soffia adirato
 Borea, e noi, stanchi da un cammino sì lungo,
 Di riposo e quiete abbiam bisogno;
 E maggiormente tu, Sposa mia cara,
 Ch'hai grave il sen, di chi redime il mondo,
 Né a sopporatr avvezza,
 Il cammino, il disagio e la stanchezza.
Maria – Lassa son io, no 'I niego;
 Ma s'ogni mal che viene
 E' sol pel nostro bene, forz'è ch'io benedica,
 Ogn'affanno, ogni strazio, ogni fatica.
Giuseppe – Maria, vorrei qui raggiarmi intorno

Per ritrovar ostello,
 Ma non vorrei che tu tanto patissi,
 Trapazzandoti meco,
 Ma che restassi a ristorarti un poco,
 Sin ch'io ritrovi il loco,
 ed indi tornerai meco a recarti:
 Ma come sola qui posso lasciarti?
Maria – Seguirò l'orme tue per quanto ponno
 Le mie deboli forze; di te solo mi duole;
 Ma se piace al mio Dio, sia quel che vuole.
Arriva Armenzio
Armenzio – Oh, che orrida notte si prepara!
 Di nubi è il Sol coperto
 Tanto rigore di mirar abborre,
 E ver l'Occaso rapido sen corre.
Giuseppe – Sposa, Iddio ne soccorre.
 Questo buon vecchio l'ha mandato il Cielo;
 Pregherello che, teco in compagnia,
 Si trattenga fin ch'io trovi l'albergo.
Maria – Disponi a tuo piacere,
 Prende l'arbitrio mio del tuo volere.
Giuseppe – Buon uomo il ciel ti salvi.
Armenzio – Egli sia teco.
 E dove in tempo così fiero ed aspro
 Con questa donna vai, non vedi il tuo
 Vestito di rigore; che tra ceppi di gelo
 S'arresta il fiume e si trattiene il fonte?
 Neve è il ciel, neve il suolo e neve il monte.
Giuseppe – Per ubbidir di Cesare l'editto,
 Con la gravida sposa
 Arriva Armenzio
 Da Nazaret veniamo in Betlemme,
 Da questa noi l'origine traendo.
Armenzio – E così a piedi?
Giuseppe – Estrema povertade
 Non ne permette aver comoditade.
Armenzio – E di genti siete?
Giuseppe – Della tribù di Giuda, della stirpe Davidica.

Armenzio – Che ascolto!
 Dunque in tanta miseria oggi è ridotto
 Chi conosce i natali e ha diademi reali!

Giuseppe – Oh! se sapessi, amico,
 Che un regnante Supremo, assoluto Signore,
 Sen va celato in povertà maggiore!
 Ma presso la bontà che per me mostrasti,
 S’han luogo i prieghi miei, io supplicar ti voglio
 Ad aver cura della sposa mia,
 Fin tanto che ritrovi qualche albergo qui intorno,
 Ed a momenti farò questo ritorno.

Armenzio – Mi dispiace fartello,
 Che la caspanna mia non è capace
 di ricettarvi; ho figli, ho servi, e tengo
 Ogni luogo occupato.
 Spero, però, che non mancarvi,
 Perché vi son più case che albergan volentieri
 Or che concorso vi è di forestieri,
 Vanne, e la sposa tua lascia che posi,
 E da me custodita
 Fia più degli occhi miei della mia vita.

Maria – Sposo, presto ritorna.

Giuseppe – Porrò l’ali al mio piede.

Maria – Ansiosa t’attendo.

Giuseppe – Teco mezzo il mio cor lascio partendo.

Armenzio – Siedi, o donna leggiadra,
 E prendi un po’ riposo, finchè torni lo sposo.
 Che beltà sovrumana! Che Maestade umile!
 Che modestia ammirabile e divota.
 Non oso rimirla, sua qualitate è tale,
 Che non rassembra a me cosa mortale!)
 Svela, gentil signora,
 E perdona l’ardir, qual sia il tuo nome
 Che di saperlo io bramo.

Maria – Serva del mio Signore, Maria mi chiamo.

Armenzio – Porti il nome del mare e con ragione,
 Né puote esser di meno,
 Se un mare di virtùdi accogli in seno.

Quand'è che vi partiste da Nazzarette?
Maria – E' il quarto giorno appunto.
Armenzio – E perché in questi tempi, or che vicina
Parmi che sia del vostro sen la prole?
Maria – Chi contraddir vi può, Dio lo vuole!
Armenzio – redo avete passati disagi nel cammino?
Maria – Molti, ma ne salvò braccio divino.
Armenzio – Che risposte adeguate!
Che grazia, che modestia!
Io non vidi mai tanta virtude
In sembianti sì belli,
Par che con bocca angelica favelli.
Entra in scena Ruscellio
Ruscellio – O Armenzio, o amico, oh Dio!
Armenzio – Ruscellio, che cos'hai?
Ruscellio – Tuo figlio...
Armenzio – Quale?
Ruscellio – Cidonio.
Armenzio – O ciel, che fia?
Ruscellio – Sappi.
Armenzio – Tosto favella,
Ruscellio – Con un fiero dragone...
Armenzio – Seguita.
Ruscellio – Ha combattuto.
Armenzio – E n'è rimasto estinto?
Ruscellio – Il ciel non voglia.
Armenzio – E' retsato ferito?
Ruscellio – Io credo che nemmen: so ch'è fuggito.
Armenzio – Respiro.
Ruscellio – E Benino...
Armenzio – Che gli avvenne?
Ruscellio – Con le pietre...
Armenzio – Ah, mi uccidi!
Ruscellio – Con le pietre...
Armenzio – Ma vi cadde?
Ruscellio – Pur salvossi.
Armenzio – Chi gli diede soccorso?
Ruscellio – Alla fuga con noi mosse anche il piede.

Armenzio – Sia pur lodato il cielo.
Ruscellio – Ma bisogna salvarsi.
Armenzio – Perché?
Ruscellio – Temo che il drago
Non venga questa volta,
Che il fischio orrendo ancor l'orecchio ascolta.
Armenzio – Ove saranno i figli?
Ruscellio – Io credo alla capanna.
Armenzio – Andiam colà a salvarci;
Che armi vi son bastanti, e servi, e cani:
Vieni ancor tu, signora.
Maria – E dove n'andremo?
Armenzio – Al mio tugurio.
Maria – E il mio sposo Giuseppe?
Armenzio – Invierò i miei figli a ritrovarlo;
Poniamoci intanto in salvo.
Maria – Se me lo desti tu, mio Sommo Dio,
Io raccomando a te lo sposo mio.
Ruscellio – Questa è la donna che salvai su 'l legno,
E, per quel poco che con lei parlai,
Di sua virtude ammirator restai.
Armenzio - Vieni con noi, Ruscellio,
Che uniti farem numero maggiore
Per opporci al dragon quando venisse.
Maria – No, no, non pavente,
Chè il Cielo prenderà vostra difesa;
Mai fu dagli angui l'innocenza offesa.
Ruscellio – Così speriamo.
Armenzio – Ne attenderem l'effetto.
Maria – Da parte del mio Nume io vel prometto.
Vanno via tutti. Entra Razzullo che resta solo in scena
Razzullo – Mamma mia, sarva, sarva, ancora fujo,
Né mme stime sicuro, si mbè trase
Ncuorpo de mamma guora,
O che serpe arraggiato a lla malora!
histo songo li gustate de lla caccia?
E buonprode nce faccia, stare sempe
Co llo cuorio a pesone.

Bonni, buonanno, e servitor padrone
 Io voglio sta lontano da pericole,
 Da sta matassa de spavo.
 Esser cacciatore? Marramao,
 E ba accido lo drago:
 E pigliate llo fecatto, e lla capo,
 E fanno no zoffritto, o vinnete la pella,
 E sta speranza a chesto
 Tanto, che cacavesse, e spaviente, e terrure,
 Songo lli spasse de lli cacciature,
 Caccia non faie pe me. Arme ve lasso,
 Chesso è ghire a lla morte, o ire a spasso.
 Dicette buono chillo peccerillo,
 Che sape tanto, e n'è cchiù de no parmo,
 A la caccia non bace, chi non ha l'arme.
 Sapesse a llo mmacaro
 Qua' arte aggio da fa p'enghì sta panza?
 Veco llà na taverna. Oh! si avesse denare,
 Tanto vorria magnà nfi' che crepasse.
 Proprio mme voglio fare na magnata,
 Cc'anto pozzo avè, che na mazziata?
 Abbasta ch'enchio lo stefano,
 Se m'associano buono llo ieppone,
 Se mme mme fanno na ntosa,
 Se m'ammaccano ll'uocchie,
 Mmesurano lle spalle, mme nforrano de ponie,
 Mme fanno comm'a purpo, m'ammattantano buono:
 Faccia na scotoleata e n'è cchiù niente,
 E si mbè m'accedessero,
 Io moraggio sazio a llà no tavernaro.
Entra Belfegor travestito da oste
Belfegor – Acheleo dell'inferno,
 Con l'Ercole celeste io vo' pugnare
 Vedremo chi la vince,
 Vedremo chi la vince,
 Egli Argo è di cent'occhi, ed io son Lince.
Razzullo – Chisto vace parlanno sulo sulo;
 Credo se fa lli cunte; o pensa lle mmanere

De poté mpapucchià lli passaggiere.
Belfegor – Altra forma prendei,
 E tante prenderò sino a che giugno
 Al fine del mio disegno:
 Ma con l'abito preso al mondo io dico:
 Che sia una cosa stessa oste e nemico.
Razzullo – Oh, bene mio, ch'addora de zuffritto;
 Abbesogna de fummo
 De lla famma a lavareme ll'abasca,
 Comm'a camaleonte, che me pasca.
Belfegor – Olà, che vai facendo?
Razzullo – Attuorno a chella sciamma,
 Che a chillo focolaro sta allumata,
 Volo comme farfalla nnammurata.
Belfegor – Che vorresti mangiare?
Razzullo – Gnorsì.
Belfegor – E hai come pagare?
Razzullo – Gernò.
Belfegor – E che vuoi che ti faccia?
Razzullo – Vorria mangnà ncredenza.
Belfegor – E questa è morta,
 Né s'entra senza argento in questa porta.
Razzullo – Te lu boglio scuntare.
Belfegor – Ed a che mai?
Razzullo – A tante secozzune.
Belfegor – M'hai tu preso per boja?
Razzullo – E tu damme a magnà per l'arma toia.
Belfegor – Io anima non ne tengo.
Razzullo – Ed è lo vero, non serve a ghiurare;
 Quann'avetteno arme maie lli tavernare?
Belfegor – Vuoi tu servirmi?
Razzullo – A che?
Belfegor – Per camerier avrai cura dei letti,
 Recherai da mangiare,
 Indi i conti farai con i passeggeri;
 E applicherotti a quest'ufficio solo.
Razzullo – Chesso è turnare a fa lo mariuolo,
 Si faceva a llo manco lo screvano,

Arrobbava pe me, ma ccà abbesogna,
 Che pe n'auto, e pe me facciamo l'ogna.
Belfegor – Ma tu non sai che questa
 E' una vita felice? Sempre si sta con festa:
 Quel cavalier ti dà la buona andata.
Razzullo – O la mala venuta?
Belfegor – Quello imbrogli ne' conti
 A quel rubì il danaro allorchè dorme,
 Dai a mangiar corvi per piccioni,
 Carne di capra o becco per vitella,
 Poni l'acqua nel vino.
Razzullo – Fermallico:
 Ll'arrubbà, lo mbroglià, voglio fa passa;
 Ma vattià llo grieco, o lla guarnaccia,
 E llu cchiù gran peccato che se faccia.
Belfegor – Così lieto si vive, ingannando il compagno,
 Chè in ogni modo è lecito il guadagno.
Razzullo – Lo mbroglià co lli cunte e ll'assomare,
 Quatto de pane e cinco de menesta,
 Diece de carne e trentatrè de vino,
 Quaranta pe llo lietto, e quarantotto
 De bonprode ve faccia, è certo ch'è no stato
 Llo cchiù allegro, e cchiu giucunno,
 Ma cumme faie lli cunte all'auto munno.
Belfegor – E se pensi a questo, ti morirai di fame.
 Non vedi che si gode; e con le robbe
 Che avanzano in cucina,
 A tuo modo puoi farti satollo.
Razzullo – Chesto me nce fa rompere llo cuollo.
Belfegor – Avverti i poveretti,
 Si mandino in malora; a chi ha denari
 Si mostri cortesia, e si spalanchi tutta l'osteria;
 Se vedi alcun che spendere vuol poco,
 Si dica non v'è loco.
 Ma oggi non bisogna: perché tutto
 È impedito da genti. Or che risolvi:
 Vuoi fare questo mestiere?
 Prendi la chiave, sei mio cameriere.

Razzullo – Pe nno morì de famma,
 Pocca me porta a chesso llo destino,
 Io e te faccia purzì lo cacciavino;
 Jammoncene a magnare.

Belfegor – Hai troppa fretta:
 Si mangia ciò che a' passeggiari avanza.

Razzullo – Ora dallo a rentennere a lla panza!

Belfegor – Andiamo al bosco a fare un po' di legna,
 Che servono al camino.

Razzullo – E chi lle porta?

Belfegor – L'hai da portare tu.

Razzullo – No, jammo chiano:
 Io te so' cammeriero o so' bastaso?

Belfegor – Tutto bisogna far chi viver vuole.

Razzullo – E di' cca me vuo' dare
 Tutte lli sette afficie de llo regno.

Belfegor – Quell'ufficio farai cui sei degno;
 Farem provvista ancor d'un po' di carne.

Razzullo – E chessa addò ll'avimmo?

Belfegor – Ad un pastore, hanno i lupi
 Una giumenta uccisa;
 Questa noi prenderemo, e accomodata,
 a mangiar per vitella la daremo.

Razzullo – Mo vommecco, mo jetto; uh, che schefienza!
 Vedite che coscienza!
 Pe betelluccia carne de jummente!

Belfegor – Ne vedrai più belle,
 Andiam; che a tutto t'accomoderai,
 E quando sarò tempo mangerai.

Razzullo – O mannaggia sto tiempe, e quanno vene?
 Quanno de mme sbramare
 Nfra caccave de brode mme credeva,
 St'auto trattenimento nce vuleva.

Vanno via. Entra Giuseppe che resta solo in scena

Giuseppe – Più alberghi camminai, ma tutto è pieno:
 O perché mi rimirar poveretto,
 O pur'è vero, mi niegan il ricetta;
 Io non so questa notte

Come ce la passeremo a cielo aperto:
 Mi spiace per Maria, perch'io lo merto.
 Ma dov'è, ohimè, Maria? Io la lasciai
 In compagnia del vecchio; or dov'è gita?
 Mancava quest' angoscia alla mia vita!
 Dove rivolgo il piede,
 Misero, a ritrovarla? Ove drizzar mi posso?
 Son legno in mezzo al mar sbattuto e scosso.
 E se stella polare ai miei viaggi
 Sei tu sola, Maria; lungi dal porto
 Senza la stella mia rimango assorto.
 Feci male a lascirla; ma vedendola stanca,
 Perché il piede affrettai,
 E come qui non vi è chi mi consola?
 Luce dell'alma mia, chi mi t'invola!
 Andrò vagando intorno,
 Sin che trovi Colei che il Ciel mi diede
 Consorte indivisibile a'travagli
 E vo' pianger tanto,
 Ch'este pupille mie distempri in pianto.
 Maria, Maria, ove sei? Ah, che pietoso meco
 Il nome di Maria ripete ogn'eco!
Arriva Gabriele travestito da passeggero
Gabriele – Buon vecchio, a che t'affliggi?
Giuseppe – Ho smarrito una gioia, e la più preziosa,
 Ch'avesse il mondo, e rimirasse il cielo:
 Ho perduto un tesoro,
 E se presto no 'l trovo, ah io ne moro!
Gabriele – E così presto d'animo ti perdi?
 Non è lungi il tesor ch'hai perduto.
 Lo smarristi, e d'affliggerti hai ragione:
 Ma il maggior interesse è del Padrone.
Giuseppe – Così di quel discorri, come se lo sapessi.
Gabriele – Lo so più che non credi.
Giuseppe – Eccomi dunque ai tuoi piedi, o caro. (*s'inginocchia*)
Gabriele – Che fai? Sollevati Giuseppe;
 Che non devi mostrarti a' piedi miei,
 Quando a te umiliarmi io sol dovrei.

Giuseppe – Sai tu cosa ho smarrita?

Gabriele – La tua sposa Maria.

Giuseppe – E sai tu dove stia?

Gabriele – Tutto m'è noto. Quel cortese pastore,
In custodia di cui tu la lasciasti,
Per trarla da un periglio
Seco portolla; ed ecco appunto il figlio.

Entra Benino

Benino – Il genitor m'ha detto,
Che qui aspettassi un vecchio
Discreto dell'aspetto è venerando,
E forse sarà giunto;
Ma se pur non m'inganno, eccolo appunto.
Siete lo sposo voi di quella santa Donna
che consegnate avete al padre mio?

Giuseppe – Sì, figlio, son io.

Benino – Venite meco,
Ch'egli guidata l'ha nella capanna,
Per trarla da un priglio
Che sovrasta ai passeggiar, di cui
Il testimone, anzi, gran parte io fui.

Giuseppe – Sia benedetto e benedetto sii
tu, figliuol, che tal nuova a me recasti,
E sì mi cconsolasti! A voi ne rendo ancora
Con cor grato e umile

Grazie infinite, passeggiar gentile.
Ma il mio dubbio, o caro, di grazie consolate;
E se l'avea smarrita, come ciò vi fu noto?
hi vi disse di mio nome, e di mia sposa?
Deh, soddisfate il mio pregar divoto!

Gabriele – O Giuseppe, Giuseppe,
Come presto di me ti scordi! Io sono
Quel che giammai ti lascia in abbandono.
Io più volte guidai il tuo piede errante,
Ti palesai più volte il mio semblante;
Non diffidarti più ne' tuoi travagli,
Né più il dolore il tuo pensier attriste,
Pericolar non puoi, se Dio t'assiste. (*vola*)

Giuseppe – Sì, sì, t'intendo, o caro,
 Già si schiara il pensier confuso e fosco,
 Or che non ti vedo, io ti conosco.

Benino – Quel giovane è sparito, e non so come.

Giuseppe – Figlio, guidami pur dov'è tuo padre.

Benino – Per la strada più corta,
 Più sicura e fida,
 Drizzando i passi io vi sarò di gida.

Giuseppe – Più non tema il mio cor Celeste Spirto,
 Se di gioie ingombrò l'Anima in seno.
 Or è mia scorta un Angelo terreno.

Vanno via tutti. Entrano Cidonio e Ruscellio

Cidonio – Acchetati, Ruscellio.

Ruscellio – Cidonio, abbi pazienza.

Cidonio – Più diletto è la caccia.

Ruscellio – Più piacere è la pesca.

Cidonio – Né sia che mi dispiaccia,

Ruscellio – Né sarà che m'incresca,

Cidonio – L'andar a caccia.

Ruscellio – Il seguitar la pesca.

Cidonio – Atterrare un cignale.

Ruscellio – Prendere uno storione,

Cidonio – Porta guadagno ed allegrezza al petto.

Ruscellio – Reca insiem col lucro anche il diletto.

Cidonio – Caro esercizio, che ogni duol discaccia!

Ruscellio – Arte che prende assai sol con poch'esca!

Cidonio – Cara mia caccia!

Ruscellio – O mia diletta pesca!

Arriva Razzullo vestito da oste

Razzullo – Ora vediamo si sta vota nzerto,
 Co fare st'arta nova, a fare na magnata;
 O m'ha figliato mamma
 Proprio sotto la stella de l'abbramma.

Cidonio – Sia giuduce costui.

Ruscellio – Ei l'arbitro esser puote.

Cidonio – Se l'esercizio mio più gusto dia.

Ruscellio – Se il mio mestier più dilettevole sia.

Cidonio – Cacciatore.

Ruscellio – Pescatore.
Razzullo – State mbriache?
 O de bottelle tutte duie patite?
 Comme vaco vestuto no bedite?
Cidonio – Come vesti così?
Ruscellio – Che cosa fai?
Cidonio – L'armi mie dove sono?
Ruscellio – Che cosa pensi?
Razzullo – L'arme l'aggio portato alla capanna;
 E penso cca si ogn'arte vaco sparo,
 Che sia meglio a fa llo tavernaro.
Cidonio – E vuoi lasciar la caccia?
Ruscellio – E abbandoni la pesca?
Cidonio – Perché?
Ruscellio – Non hai ragione.
Razzullo – Cca si steva speranza a lla caccia e lla pesca'
 Moreva acciso, e mo sarria mesesca.
Cidonio – Odimi un poco.
Ruscellio – Ascolta.
Cidonio – Le mie ragioni.
Ruscellio – La giustizia mia.
Razzullo – Chiano, patrune mieje, a uno, a uno.
Cidonio – Taci tu.
Ruscellio – Sei importuno.
Razzullo – Non serve furia tanta;
 Cca vve daraggio soddesfazione,
 Se vvuje pure fussevo cinquanta.
Cidonio – Giudica tu!
Ruscellio – Decidi!
Cidonio – Tu sei stato alla caccia!
Ruscellio – Tu hai pescato meco!
Cidonio – Tu chiarisca costui.
Ruscellio – Fallo tacere.
Cidonio – Di' che cosa più giova,
Ruscellio – Dille, che più riesca.
Cidonio – L'andar a caccia?
Ruscellio – O attendere alla pesca?
Razzullo – Pe giudicà sta posta,

Vuie da me vulite la risposta?
Cidonio – Tu puoi darne sentenza.
Ruscellio – Tu puoi farne giudizio.
Razzullo – E bbolite che proprio ve llo dica.
Cidonio – Ov'è maggior fatica?
Razzullo – E io v'agge da dicere, ch'è meglio?
Cidonio – Questo vogliam da te.
Ruscellio – Perciò ti scelgo.
Razzullo – Sentite la sentenza e lla ragione,
 Senz'a ppellazione. La caccia è una gran cosa,
 La pesca è una grand' arte;
 Ma comma co llo caccià e llo pescà
 O t'annieghe, o si acciso se non fuje,
 Jateve a fa squartare tutt'e duje.
Cidonio – Bella decisione!
Ruscellio – Nobil decreto!
Cidonio – Sentenza da par tuo.
Ruscellio – Legge del tuo cervello.
Cidonio – Se il vanto della caccia non conosci.
Ruscellio – E va, fatti impiccare!
Cidonio – Vanne in malora!
Razzullo – Ve dispiace senti lla veritate;
 E ppe chesso v'abbotta llu scerocco.
Cidonio – Va, uno stolto sei.
Ruscellio – Va, che sei sciocco.
Razzullo – E ghiatevenne vuie co ll'anno buono,
 Cca llo decreto è stiso:
 Che te puozze annegà, che fuss' acciso!
Entrano in scena Giuseppe e Maria
Giuseppe – Cercaì più d'una casa, e non m'avvenne
 Di trovarvi ricovero, e allora ch'io
 Per trovarti affrettava i passi,
 Volle il Cielo, che qui non ti trovassi.
 Qual fosse allor la mia pena,
 Non può dirlo la lingua;
 Quando che, a solleva mio cuore oppresso,
 Che s'oppugna ai miei cenni
 Conforto m'arrecò celeste un Messo.

Maria – Quel benigno pastore, per salvarci da un drago,
Che dissero qui errar, seco mi trasse,
Qual duolo m'apportasse
L'esser da te lontana è a Dio palese;
ma or che ti rimiro
Dell'eterna bontà le grazie ammiro.

Razzullo – Cc'arraggia che mme vene
Cco chilli duje sie' cacapozoniette
Voleano che dicesse
S'era meglio lla caccia, o se la pesca,
Che bene di' nne pozzo (ben'aggi'oje)
Se nce curze desgrazie a tutt'e doje.

Giuseppe – Non ne restò altra speme,
Che quest'albergo, ch'a noi sorge avanti,
Ed ecco avanti l'uscio uno dei servi:
Oste cortese il cielo ti conservi.

Razzullo – Oh, chiste songo chille poverielle,
Che llo cielo v'ajute; siate li ben venute.

Giuseppe – Oh, voi non siete queglii,
Che era ligato al tronco,
E col sandalo poi passonne il fiume!

Razzullo – Io so' chillo rechiammo de disgrazie'
Che non sapenno fa comme magnare,
Pe campare a llo nuore de llo munno,
A st'arte sbergognate mme sso dato,
E de llo tavernaro sto a creato.

Giuseppe – So che pietoso hai il cor, mentre due volte
Carità ne mostrarst. Or ti preghiamo,
Che in qualche stanza un angolo ci dai
Nella vegnente notte a riparare
Dal rigoroso freddo; e se a pietade
Non può destarti mia cadente etade,
Deve muoverti almeno
Questa donna che tien tumido il seno.

Razzullo – Oh, quante mme dispiace de vve dire
Site arrivato tardo,
No nce sta né recuoncolo, né pizzo:
Che non sia tutto chino;

Otra, ca no patrone aggio fastedeiuso,
 Che non stace pe dare no pertuoso.
Maria – Fastidio non daremo; basta il luogo più umile,
 (Purchè stiamo al covertò) ed il più vile.
Razzullo – Pe ve servire io mo mme farria casa,
 E si nce fuosso luogo,
 Si mbè ca llo patrone nne crepasse,
 Ch'è n'arzeteco affritto,
 Cca no lopino ncarità non dace,
 Puro lo gabarria, ma non nce stace.
Giuseppe – Se ciò per interesse, son pronto a soddisfare,
 Se non in tutto in parte.
Razzullo – Non è pe chesso... perché buò che ghiura?
Giuseppe – In una notte lunga, e fredda, e oscura
 Come resisteremo alla campagna?
 Con intemperie tale,
 Una gravida donna, e un vecchio frate!
Maria – Se tutto n'è mancato, in sì fiera tempesta,
 Pietoso Dio la speme tua ci resta!
Razzullo – Gioje mije non chiagnite,
 Ch'agge no core tanto tenneriello,
 Che mme faccio co buje no chiantariello.
Giuseppe – Sapessi almen qualc'antro
 (Da poter ricoverarci).
Razzullo – Ccà bicino nce sta na grotticella,
 Ch'è futa nninto,
 E potrisseve stare a llo copierto.
Giuseppe – Dov'è, per carità?
Razzullo – Lloco appriesso; ma avit''a sapé na cosa
 Che da poco tempo ccà, se nce vedono
 Draghe e serpiente; ed io ne vedette uno
 Che pareva no sparta matremmonio
 Ed era brutto cchiù de llo demmonio.
Giuseppe – Quel Dio che tutto puote,
 Ne renderà sicuri, andiam Maria,
 Che in nome del mio Dio calcare ardisco
 E l'aspide, e il dragone, e 'l basilisco.
Maria – Se la fede non langue,

Sempre trionfa, e sa fugare ogni angue!

Razzullo – Iatece, ca llo cielo v'accompagna

E benciarrite co lle razziune,

Aspede surde, vipare e sconzune.

Maria e Giuseppe se ne vanno. Arriva Belfegor.

Belfegor – Traditor mio nemico,

Ti prendo per servirmi, e mi tradisci?

È questo il guiderdone,

Quando qual mio compagno anche ti tratto?

Razzullo – Mannaje lli vische tuoie; che t'aggio fatto?

Belfegor – Che m'hai fatto, briccone?

La più indegna azione

Che trovar mai si possa,

Vo' con questo baston romperti l'ossa.

Razzullo – Tiente lle mane te ne vottarrie

Llo punto, e llo momiento,

Ch'a sta co stu ciaurro mme so' mmiso?

Che t'aggio fatto, di', che fusse acciso?

Belfegor – Che m'hai fatto? Inviasti in quella grotta

L'indegna coppia di que' due birbanti.

Razzullo – Tu staie male informato,

Cca chille so' duie sante.

Belfegor – Ne menti: io non ho detto

Che i mendici si mandino in malora?

Razzullo – E io pecché alle stanze no nc'è luogo

Ll'a mannate nne l'aggio:

Che borrisse pavato lo stallaggio?

Belfegor – Si potrebbe quel luogo anche affittare,

Che stalla è de' giumenti.

Razzullo – E llà, chi nce vo' stare,

Cca nce soleano ire lli serpiente?

E chi sa se allo scure

So' da chille magnate chesta notte?

E nce sta purzì n'asene e nu voja

E non se ne sa nova;

Ma chi sa? Dio a lli povere soccorre.

Belfegor – Bisognava lascirli

Morir nelle campagne, che noi sariam felici

Se si smorbasse il mondo dei mendici.
Razzullo – E ba ca si' Diachence de nfierno:
 Che fuorze aie core mpietto de pepierno?
Belfegor – E pur vuoi contraddirmi?
 Vanne da casa mia ch'io non vo' servo
 Che s'oppugna ai miei cenni
Razzullo – T'aggio a nzi' a mmo servuto,
 E cheste mille grazie mo mme riente?
 Famme fa na magnata e mannammene.
Belfegor – Io no dò da mangiare a un mio contrario.
Razzullo – Famme magnà per riesto salario.
Belfegor – Non voglio darti nulla.
Razzullo – Fallo pe carità!
Belfegor – Da me vuoi carità; or te la dono. (*lo bastona*)
Razzullo – Fremmate, ajmmè le spalle,
 Ajemmè lo vraccio, ca m'aje rutto n'uosso.
Belfegor – Questa è la carità che far ti posso
Razzullo – Ajemmè, ca no mme rejo,
 Tutto so' spellato;
 Ma che ne voglio fare, aggio magnato.
Vanno via tutti. Ed ecco Giuseppe e Maria in vista della grotta
Giuseppe – Questa è la grotta, e verso tramontana
 Tiene un spiraglio, e vien di là gran vento;
 Ma se manca il fuoco,
 Riscaldar ne potrà fiamma Divina.
 Sia col nome di Dio, Maria; cammina.
Maria – Se un serpente ingannò l'antica Madre,
 Me non atterrirà: né fia che il core
 Si turbi, o si paventi:
 Viene il mio figlio a superar serpenti. (*Viene il drago*)
Giuseppe – Entriàm; ma, oh Dio, che vedo!
 Dalla caverna fuora,
 Ecco che a danno nostro
 Armato di furor sen viene il mostro.
Maria – E quest'altra speranza anche n'è tolta,
 In sì estremo bisogno. Soccorso il ciel ne dia.
Arriva Gabriele con uno scudo di diamante
Gabriele – Ferma, Giuseppe, non temer, Maria.

Il dragone d'abisso, sin dal primiero istante
Madre del Verbo eletta,
Se superasti in essere coceta,
Invan ti farà guerra;
Chè la tua purità lo vince in terra.
Questo scudo di solido diamante
Oppongo all'angue; vedi alla sua luce
Del sotterraneo duce il mostro orrendo
Come si rende vinto, ed abbagliato?
L'ombra il lume non soffre, e vinta cede;
Anzi, ti cade umiliata al piede.
Trionfante Maria, premi e calpesta
Del fier dragone la temeraria testa.
Giuseppe – Grazie a Te, mio Signore; entriamo, o sposa,
Perché sin dal principio
Iddio formò la tua leggiadra Immango,
Che devi fiaccar la testa al drago.
Maria – Padre, Figlio, mio sposo, Eterno Iddio,
Ecco il serpente orrendo,
Mentre calca il mio pie', grazie ti rendo.
Gabriele – E tu profondi, o mostro
Se resta di poter tua forza vota,
Spira tosco, astio vibra, e i denti arrota;
Chè se vantando tu le glorie prime,
Eva ingannasti, oggi Maria ti opprime.
Il drago subissa, Gabriele vola, Giuseppe e Maria entrano nella grotta

ATTO TERZO

È in scena Belfegor travestito da Satiro

Belfegor - Come all'aquila langue, il lupo all'agnel,
All'elefante il drago, il cane ai cervi,
L'astore alle colombe, all'acqua il fuoco,

E l'ombra allo splendor; così in eterno
 Inimico dell'uom sarà l'inferno:
 E se talor l'alletta
 Con delizie, e ricchezze, e spassi, e giuochi,
 Covando in seno quell'invidia antica,
 Che con gli usurpi i suoi perduti luoghi
 Lo fa con stratagemmi, suo seco si danni.
 Non tanto fiele e toscò,
 Non tanta rabbia ed ira
 Dell'Ircania e di Libia, han fere, ed angui,
 Quanto perché lo vinca, e il faccia domo
 N'ha il dragone infernale contro dell'uomo.
 Ed ora maggiormente a liberarlo
 Se vuol scendere dal Cielo, quegli che «ab antico»
 È fiero suo nemico,
 Di cui, creato appena, il gran mistero
 Avendo inteso, opposto al suo volere
 Si contentò d'abbandonar le Sfere.
 Ond'è, che io voglio con novella forma
 Creduto deità dagli gentili
 Confermar chi è credente a ninfe e dee,
 Silvani, oreadi, satiri, e napee,
 E far creder colui che non vi crede,
 Così, prima ch'ei adori un Uomo Dio,
 Farò che l'uom immerso negli errori,
 Un demonio qual nume in terra adori.
Entra Gabriele, travestito da Sibilla
Gabriele – Come amante delfin, Veltro fedele,
 Semplicette comba, aquila audace,
 Vigilante leone, falcon altiero,
 Per liberarlo da ogni laccio, e frode,
 Seguita l'uom il suo fedel custode,
 E crede invan tradirlo in questi tempi
 Il fantasma di Stige, oggi che vede
 L'ombre col lume
 Sotto forma mortale eterno un Nume;

Onde con questa forma ho risoluto,
 Perché resti deluso il mostro orrendo,
 Che ne' sospetti suoi dubbio vacilla,
 Di sue certe ruine esser Sibilla.

Belfegor – Chi è costei, che qui vien leggendo fogli
 All'Egizio vestito?
 Fia possibile, ch'io non la conoschi?
 Come a donde è venuta in questi boschi?
 Per sapere chi sia, vo' spaventarla:
 Olà, donna, chi sei? Che chiedi? Parla!

Gabriele – Chi mai sia, ben si vede;
 Chi tu sii vo' sapere:
 Se una larva, in fantasma il cor ti crede.

Belfegor – Alla forma che unisco, e d'uomo e fera,
 Benché abbia orrido il volto, ispido il pelo,
 Rustica deità nascondo, e celo.

Gabriele – Deità? Mi fai ridere! E tu pensi
 Che credere ti deggio? Al Re del Polo
 Si dà questo attributo; e Questi è un solo.

Belfegor – Come, cause diverse
 Non dàn regola al mondo?

Gabriele – Chi tutto regge, ed ordina, e dispone,
 E' una sola cagione.

Belfegor – Se nell'Entra si danno i numi eterni,
 E l'uomo mortale in terra;
 Così tra l'uomo e 'l nume
 In chi d'eterno e di mortale ha il dono,
 Fa la natura un misto, e questi io sono.

Gabriele – Che bugie tu sognasti?
 Per quel ch'ho studiato,
 Che un misto si farà, trovo sol io,
 Ma questo esser dovrà tra l'uomo e Dio.

Belfegor – E chi ciò rivelotti, insana donna?

Gabriele – Chi mel disse nol so, so che mi vien
 L'impulso di là sopra.

Belfegor – Parli alla cieca, e cieco sei nell'opra.

Gabriele – Il profetico Lume
 (Se si vedesse il ver senz'ombra o velo)

Saria don di natura e non ddel Cielo.
Belfegor – E tu da che la cavi?
Gabriele – Da profeti maggiori.
Belfegor – Han detto mille errori.
Gabriele – Se tu mi conoscessi.
Diresti che ingannar non si potea
La sibilla Eritrea.
Belfegor – La Sibilla Erotrea da un pezzo è spenta;
Ed in ciò ch'ella srisse,
Si scorge ben, che verità non disse.
Gabriele – Menti, ch'io dissi il vero;
E acciò la verità sia palesata,
Sono per danno tuo risuscitata.
Belfegor – Oh, questa è un'altra cosa!
E come e quando all'abito il regresso
Dalla privazion fu mai concesso.
Gabriele – Tu vuoi troppo sapere; e se non basta,
Ciò che ti dissi, chiedilo a quest'aure,
Domandalo agli specchi,
E caverai la verità dagli echi.
Belfegor – Sovra un suono fallace io fondar devo
La verità? Da ciò n'esperimento,
Che sono i detti tuoi scherzi del vento.
Gabriele – Ascolta come il Ciel a me risponde:
Dice voi cortese; se si fa un nume,
Che toglierà dal mondo ogni barlume? (*Eco: Uomo*).
Belfegor – Che darà questo lume,
Perché il timore il petto non m'ingombre,
ed il sospetto annichili e disgombre. (*Eco: Ombre*).
Gabriele – Caro lume, ed all'uomo che darai? (*Eco: Rai*).
Belfegor – E l'abisso da te ch'averne ha spene? (*Eco: Pene*).
Gabriele – Che apporta all'alma se ha speranza in vita? (*Eco: Vita*)
Belfegor – Ed a Plutone che le potenze ha smorte? (*Eco: Morte*).
Gabriele – Che veste dalla colpa a vendicarne? (*Eco: Carne*).
Belfegor – Che si per far anime guadagno? (*Eco: Agno*).
Gabriele – Né al mondo fia più Giudice severo. (*Eco: E vero*).
Belfegor – Farà che il culto agl'idoli s'aumenti. (*Eco: Menti*).
Gabriele – Che le forze di Stige ha vinto e domo. (*Eco: Omo*).

Belfegor – Uomo che possa ciò, mai non vid'io. (*Eco: Dio*).

Gabriele – Ch'un Uomo-Dio sia già m'accerto. (*Eco: Certo*).

Belfegor – Fraò che nel venir si venga e atterri. (*Eco: Erri*).

Gabriele – Chi' l potrà superar mostro ostinato? (*Eco: Nato*).

Belfegor – Nato questo darà duol più mortale. (*Eco: Tale*).

Gabriele – Ad adorarlo dunque io già m'appresto. (*Eco: Presto*).

Belfegor – Io piangerò s'ogni poter perdei. (*Eco: Dei*).

Gabriele – Ove io ne vo', da me il duol s'invola. (*Eco: Fuggi*).

Gabriele – Tu fuggi, io volo, e mira, o mostro atroce,
Ch'abile a spaventarti è una sol voce. (*vola*)

Belfegor – Or ti conosco, o mio nemico ascoso,
Ma indarno a me t'opponi, e pugni meco,
Non temo un antro e non pavento un eco. (*sprofonda*)

Entra in scena Razzullo e Benino

Razzullo – Vaco spierto e demuerto
Comm'a mmalo danaro,
E non trovo terreno, che mme reja,
Non c'è cane che m'osema,
Sanzaro che mme mpegna,
Né no tuozzo abbuscà pozzo de pane,
se cammenasse lla Lecca e lla Mecca
Me faciarraggio accussì na mummia secca.

Benino – Addio, tu che fai ridere.

Razzullo – Schiavottiello tujo, che mme faje chiangere.

Benino – Tu fai ridere ad altri, e stai sì mesto.

Razzullo – Che nce farrisse a chesto?

Benino – A spassarmi un po' teco io vengo appunto.

Razzullo – Trovate chiuso e pierdete st'accunto.

Benino – Guardami di buon occhio.

Razzullo – Che buò che beca co ll'uocchio de llo pesce.

Benino – E che cosa t'affligge?

Razzullo – Che m'affrigge? Lla famme.

Benino – La fame? E tu va mangia.

Razzullo – Gnorsì, va magna, e che?...prete e streppune?

Benino – Che non trovi mestieri ove applicarti?

Razzullo – Aggio fatte cient'arte,
Faceva llo scrivane, e llo lassaje,
Cca nce perdeva ll'anema e llo cuorpo.

Mme fece pescatore e ghiette a fonno,
 Cacciatore e ppe parte de magnare,
 N'auto poco llo ppe parte drago mme magnava:
 Vuoje cchiù? mme credeva essere sazio,
 N'avette na mazziata pe ddengrazio.
Benino – Da chi viene il difetto?
Razzullo – Crero cca vene da llo mancamiento.
Benino – Sei troppo timoroso.
Razzullo – Na meza fritta, e se co ffa, tant'arte
 Manco m'aggio potuto, cammarata,
 A llo manco farne na magnata.
Benino – Vieni al tugurio mio.
Razzullo – E sa comme si' grasso? Comm'a suvare.
Benino – Vieni che ti farò...
Razzullo – Sì, sto sicuro.
 Cca mme farrisse sbattere a no muro.
Benino – M'hai per tanto crudele?
Razzullo – Sì, sì n'arzeneco;
 A te mo, che sarria, e me rialasse
 Co na meza pagnotta,
 No poco de joncata o na recotta?
Benino – Se tu meco volessi
 Guardar l'ovile, mio padre pregherei,
 E accettar ti farei.
Razzullo – E si chesso tu faje, tu si' na gioia!
 Cca farria pe magnà purzì llo boja.
Benino – Ecco il mio genitor.
Razzullo – A te: dà fuoco;
 Fa che st'abbramma da cuorpo mme leva.
Benino – Tanto lo pregherò, che ti riceva.
Arriva Armenzio
Armenzio – Non so dov'è Benino! Quel fanciullo,
 Come se fussa al fuoco un vivo argento,
 Mi sparisce dagli occhi ogni momento.
Benino – Genitore.
Razzullo – Pate nuosto.
Benino – Amato del mio cor.
Razzullo – Zi' vecchio bello.

Benino – Questo che tu rimiri.
Razzullo – Reale e impersonale.
Benino – E' un povero forestiero.
Razzullo – Che n'ha né luogo, né fuoco.
Benino – E tiene intenzione.
Razzullo – E ave fatto vuto.
Benino – Di stare a custodir la gregge nostra.
Razzullo – De se deluvvià lla robba vosta.
Benino – Vi prego ad accertarlo.
Razzullo – Aggiatene pietata.
Benino – Che non sa come fare il macshinello.
Razzullo – Che n'ha mamma né tato scorfaniello.
Armenzio – Chi servisti fin'ora?
Razzullo – Mannaje, cu chi? nfra l'aute
A uno che facea de llo smargiasso,
Dicenno ch'accedeva urze e liune.
Benino – E questo è mio fratello.
Razzullo – Aggio fatto sta frittata, mo sgarrammo,
Ca io non saccio fa llo cacciatore.
Armenzio – No, no, che applicherotti
In guardia degli agnelli.
Ma, veh, bisogna che mi sii fedele.
Razzullo – Ora de chesso ntanto
Te puoi fare nu suonno; statevenne sicure,
Ch'aggio fatto nette lle mano:
Vasta ca songo stato pe screvano.
Armenzio – Vedi, il nostro mestiere facil' è a farsi:
La mattin si porta il gregge al piano,
Perché si pasca, indi si porta a bere.
Si riduce la sera l'ovile,
E la notte, acciò i lupi
Qualche agnello non vengono a rapire,
Bisogna stare all'erta, e non dormire.
Razzullo – Lo juorno, eccome a buje; ma po' non saccio
La notte l'uocchie mieje si fa lo ponno,
Cca so' capo de suonno.
Benino – Basta che ti ci avvezzi.
Armenzio – Qui sta tutto il travaglio:

Che bisogna a tutt'ore
 Essere il vigilante buon pastore.
Razzullo – Ora via, llo farimmo,
 Ma dicite na cosa; vuje mo m'avite ditto
 Cca lla mattina aggio da caccia fora
 L'ainielle alla primm'ora,
 Ca ll'aggio da portà a pascolare,
 E a bere allo sciummo;
 L'aggio d'arricettare quanno è notte;
 Cca volite che sia ommo da bene,
 Ma l'ora de magnare quando vene?
Armenzio – Questa non manca mai:
 Alla pagliaja vi è del pane e vino,
 Si fanno le giuncate e le ricotte.
Razzullo – Vuje lo dicite e io, abbesogna ch'ammaglia.
Armenzio – Il cibo non si nega a chi travaglia.
Benino – Vieni, che goderemo, e purchè mangi
 Ti voglio un agno uccidere;
 Avrai quello che vuoi se mi fai ridere.
Razzullo – Pe tte dà sodesfazione,
 Damme a magnare e faccio lo buffone:
 Fortuna, mo vedimmo si mme faje sta cojeto,
 Si mme faccio pastore e mm'acquieto. (*Vanno via*)
Entrano in scena Ruscellio e Belfegor travestito da satiro
Ruscellio – Sommi numi, soccorso.
Belfegor – Ruscellio, non temere.
Ruscellio – E chi tu sei
 Che mi conosci? Larva, o illusione?
Belfegor – Uno di quei son io, che tra le selve
 Ebbi l'origine del gran Pan Lieo?
 Non paventar di me, son Semideo
 E qui son per giovarti,
 Com'anche gioverò, chi adora i numi:
 Che sono disprezzati e vilipesi
 Dagli Ebrei pertinaci: e perché veda
 Quanto cortesi sono i sommi Dei
 Verso chi riverisce il culto loro,
 Voglio darti un tesoro.

Ruscellio – Tu vuoi darmi un tesoro, e come, e quando?

Belfegor – Una miniera d'oro, argento e gemme
Si nasconde in unantro di Bettelemme,
Ove la seppellì di Giuda un regge.
Io ne sono il custode; è a me concesso
Di darla a chi piace. Or tu ritrova
Compagno, o sia seguace
Della legge mosaica, o di natura,
Ch'io prodigo, darogli i miei tesori,
Purchè qual deità m'inchini e adori.

Ruscellio – Fauno gentil, tu sai, che de' Gentili
Io sono, e sempre gl'idoli adorai,
E se per te felice oggi son io,
Conoscerò te solo idolo mio.

Belfegor – Vieni col tuo compagno in questo bosco,
Che invocando tre volte il dio Silvano,
Io ne verrò soltanto e allor vo' dirti
Quello che devi fare per arricchirti.

Ruscellio – E che obbligo avrotti, se per te dir mi lice,
Addio miserie, or sì, io son felice.

Belfegor – Se pescator or sei e mio servo diventi,
Per pesci piglierai gli ori e gli argenti.

Ruscellio – E chi mai si credea tanta fortuna?
Al disperato veramente viene
Quando no 'l pensa, all'improvviso il bene.

Belfegor scompare. Sopraggiunge Cidonio.

Cidonio – Ecco colui cge de' perigli gode,
E ostinato, vuol, dir che nella pesca
Più diletto vi sia, che nella caccia.

Ruscellio -- Cidonio addio, a tempo sei venuto,
Che di già ti tenea impresso nell'idea.

Cidonio – Che hai tu da dirmi?
Vuoi rinnovar forse la contesa,
Nel seguir della pesca la difesa?

Ruscellio – Altro che pesca o caccia
Se meco vuoi venir, faremo preda
D'una ricca miniera.

Cidonio – E vuoi che il creda? E quando lo sognasti?

Ruscellio – Per ciò ch'è di più sacro, amico, io giuro.
 Per li celeste numi e per li Dei de' fiumi.

Cidonio – Il labbro chiudi;
 Sei tu dunque gentile? e adorar dei,
 La ciurma degli Dei?

Ruscellio – Gentile io sono ed ho sempre seguito
 Degli antichi Romani il culto e 'l rito.

Cidonio – Come del vero lume i lumi hai privi,
 Ed acciecatu vivi?

Ruscellio – Come acciecatu, allora, ch'ho veduto,
 E non ha molto in questo luogo istesso,
 In satirica forma un semideo,
 Ch'avea di capra e d'uom doppia figura,
 Qual Pan la nostra legge a noi figura.
 E questi a me e ad un altro,
 Purchè pronto adorandola l'allette,
 Render beato, ed un tesoro promette.

Cidonio – Io no 'l credo, Ruscellio.

Ruscellio – Vieni meco e sarai tu stesso il testimonio.

Cidonio – O è falso o vuol tradirti
 Con figura di Satiro il demonio.

Ruscellio – Io solo bado a quello che mi giova.

Cidonio – Con maschera di bene il mal si cova.

Ruscellio – Puoi esser ricco e pover esser vuoi?

Cidonio – In modo tal tutt'i tesori sian tuoi.

Ruscellio – Non è male adorar un seminume.

Cidonio – Qui t'inganna il suerbo,
 Il culto d'adorar si deve a Dio,
 E 'l mostro infame e rio
 Bramandosi usurpar l'onor dovuto,
 Con immagini false i lumi appanna,
 E tesor promettendo il mondo inganna.

Ruscellio – Per dirla sei Cidonio scrupoloso;
 Altri ritroverò che voglia, scaltro,
 Aver ricchezze e non pensar ad altro.

Cidonio – Al precipizio vai, povero cieco;
 Che ricchezze può darti un Angel caduto. (*Vanno via*)
Entra in scena Razzullo, vestito da pastore; ha con sé dei viveri

Razzullo – Oh, cca nn'aggio fatt'una
 A sfizio de le garge de fortuna.
 Oh, cca me sbramarraggio.
 De lla famma che aggio.
 Mme so' fatto pastore, e chillo vecchio,
 Mm'ha contato lle pecore e lle crape,
 E ncuollo puosto mm'ha sto pelliccione,
 Facennome canoneco de vuosche.
 Mm'ha dato sta peroccola,
 E m'ha appesa a lli scianche sta saccocciola.
 Pigliato aggio possesso a la pagliara,
 E cercanno llà tuorno, a ll'annascuso,
 Trovato aggio sto ntruglio a no pertuso:
 Ccà nc'è pane, nc'è bino e nc'è presutto,
 Nc'è stà meza recotta e quatto mele,
 E nfra ll'aute nce sta no piattielo,
 (Oh, bene mio, non penzo a lle disgrazie cchiù!)
 Ca vuie me surzetate, maccarune,
 E nce stace purzì chesta varrecchia,
 Ch'è chiena de no vino d'uva vecchia,
 O magnare aspetteto! O magnà desiato!
 Chiù t'hanno l'allancate voglie meie,
 Cca lo Messia n'aspettano ll'Abreie.
 Vedенno sto mmagnare se so' puoste nfestino,
 E mm'abballano ncuorpe lli stentine.
 Ora via allegramente
 Vocca, lengua, palato, canna e diente,
 Stommaco, trippa, fecato, bodielle
 Mo sì, ve consolate;
 Magnate, addecreateve, scialate.
 Pane, trase de guardie tu llo primmo
 Cu sta recotta appriesso;
 E tu, presutto, pe ghionta de ruotolo,
 E buie care, docissime amoruse,
 Anchiteme de grolia grolciuse.
 E tu varrecchia mia, se non t'asciutto,
 Da mano me scappe,
 Oh preziuse, e nobele sciarappe!

Appare Benino, il quale sta mangiando

Benino – Ascoso io mi avea qui dentro un buco.
Alcune cosellucce e non le trovo!

Io l'aveva involate al padre mio,
Ed altri me le toglie, appena entrato.
(Credo il napoletano) che giocato ha di mano.

Razzullo – Ste melette so cosa de signore,
Tennere e saporite.

Bene mio, cca lo ventre se stenneccchia:
Damme n'auto vasillo a la varrecchia.

Benino – Non lo dissi, che questi
M'aveva fatto la burla; e io posso soffrirlo?
Saie cca fa bona presa: magne, ma chillo vino
Lo core mme scarvecchia;
Pruoie stu musso amato, mia varrecchia.

Benino – Ho già pensato il modo di vendicarmi;
Io mi ritiro all'opra,
Voglio vedere se resiste all'urto.
Non rubi chi non sa celare il furto
(*via, poi torna*).

Razzullo – Che guadibilia, che mmo sento ncuorpo;
Viene varrecchia mia ca non te lasso
Pe nfi' che sta lanterna non se stuta:
Oh!Cca n'aggio fatt'una e m'è riesciuta
Pe ricevere ll'arma co lla vocca
Lo vino s'apparecchia;
Damme zezzella, o cara mia varrecchia.

Benino – (*da dentro*) O Bifolco, o Bifolco.

Razzullo – Ben'aggia oie, veco lo peccerillo,
Sapesse addò annasconnere ste cose;
Comm'è benuto ttiempo azzò ne crepa,
Lassammele schiaffà dinto sta sepa.

Benino – O bifolco. (*vien fuori*)

Razzullo – Sto nommo, frate no me lo dare,
Ca nasco galantommo.

Benino – Nessun pastore di questo mai s'offese.

Razzullo – Befurco è brutta cosa allo paese.

Benino – Lasciam le ciarle, ch'ora non è tempo

Di burlare. Mio padre e te mi manda.
Razzullo – Pe ffa che?
Benino – Or te ‘l dico: Non sai di quei masnadieri
 Che infestan questa selva?
Razzullo – Chille becche cornute?
 Male pe mme si ll’aggio conosciute.
Benino – Costoro con minacce
 Han disposto mio padre a darli vitto,
 ond’ei, forzato, ha posto
 in certo pane, vino e maccheroni,
 Il veleno, e in un buco l’ha nascosto,
 Acciocchè, inavvertitamente, alcun non li trovasse,
 E col mangiarli non si attossicasse.
Razzullo – Comme? Comme? Che dice? A llo mmagnare
 Che dinto a llo pertuso stea nfeccate
 Llo tuosseco nce stava?
Benino – Il veleno ci sta; or vuol mio padre,
 Che portiam quella roba a quei ladroni,
 Per potere levarseli d’attorno
 Oh, che gusto esser vuole
 Quando, eccedendo, que’ lupi arrabbiati
 Mangiar, vi resteranno attossicati!
Razzullo – (Oh, nerregato me, addò è una penna,
 No poco d’uoglie, no po’ d’orbietano,
 Oh, che ghiattasse quant’aggio magnato!
 Teh, bene mio, già a ll’uocchie
 Nnc’è benuto ll’ggrisso,
 E m’afferra llo coro lo campisso).
Benino – Andiamo presto a prendere la roba.
Razzullo – Che buò piglià, na cufece salata?
 E’ fatta la frettata.
 Cca llo mmanaria s’è allumata ncuorpo.
 E m’aggio tutto vippeto lo vino...
 Uh, comme face ncuorpo lo belino!
Benino – Può sapersi, che hai? Sarai ubbriaco?
Razzullo – Che mbriaco sarria;
 Chessa la sciorta mia, sso ntusseccato.
Benino – Tu, attossicato; chi ti dié il veleno?

Razzullo – Mme l’aggio pigliat’io.
Benino – Per disperazione?
Razzullo – Gnerndò; p’essere troppo cannarone.
Benino – Oh! via, pigliam la roba,
 Che quelli aspetteranno.
Razzullo - Mme ll’aggio magnat’io bennaggio aguanne.
 So’ mmuorto, teh, llo spireto mmo vola;
 Va mme chiamme no miedeco,
 Che mme faccie jetare co llo vommecco,
 Llo tuosseco, ch’aggio dint’a llo stommeco.
Benino – Tu prendesti la roba?
 Ve’ quanto fa la gola!
Razzullo – Curre priesto, che l’arma se ne scola.
Benino – Or fai del fallo tuo la panitenza.
Razzullo – Crepa sto corpo, che n’ave pacienza.
Benino – Andrò per trovar chi ti soccorra.
Razzullo – Lli miedece non saje cca vanno a mmorra?
 Va, torna priesto, cca llo naso è friddo,
 La vista s’è nfoscata,
 Aggio perduto ll’aria e baco cadenno.
Benino – Quando hai buoni consigli, e tu ascolta.
 (Impari a rubar ladro, un’altra volta).
Razzullo – Oh, che sciorta mmardetta,
 Quanto cchiù scavo, cchiù disgrazie sfosseca;
 Arrivo a magnare e llu magnà me ntosseca.
*Razzullo si butta a terra; Benino
 va via entra Armenzio*
Armenzio – Sì presto il forestiero
 Pose in oblio la promulgata legge
 E m’ha lasciato in abbandono il gregge.
Razzullo – O magnare mmardito,
 Mme si’ ntorzato ncanna!
Armenzio – Che vedo! Ei giace a terra;
 Non so s’è morto o dorme. Olà, Razzulo.
Razzullo – Non conosco cchiù a nisciuno.
Armenzio – Che cosa fai?
Razzullo – Che boglio fa? So’ muorto.
Armenzio – Sei morto e parli meco?

Razzullo – E' cca sarraggio muorto chiaccierone.
Armenzio – Alzati ed odi.
Razzullo – E no la vuo' ntenere
Ca songo proprio muorto?
Armenzio – Non più burle... Alzati e dimmi.
Razzullo – E tu tuorna, asseconne:
No muorte cumme vuo' che te risponne?
Armenzio – Che sei stato ferito?
Razzullo – Gnerndò, so' ntossecato.
Armenzio – Da' serpi?
Razzullo – Da lla robba
Che buie nc'avito puosto lo beleno.
Armenzio – Qual roba?
Razzullo – Chella che stea annascusa.
Armenzio – Ah, ah, tu mi rubasti quegli avanzi
Ch'erano nel paniero?
Razzullo – Che panaro? Lla robba,
Co lla quale volivo ntossecaro
Lli mariuole, che stevano annascuse.
Armenzio – Ti sognasti tai cose?
Razzullo – Sì, me ll'aggio sonnato.
Armenzio – Eh, che sei matto?
Razzullo – Io me ll'aggio sonnato e mme ll'abbatto.
Armenzio – Furono, è ver, le robe a me rubate?
Razzullo – Ch'erano ntossecate?
Armenzio – Oh, no! Chi ti die' questo ad intendere?
Razzullo – No vve serve a defennere:
Vuie aviveve puosto
A cierto pane, vine e maccarune
Llo tuosseco?
Armenzio – A qual fine?
Razzullo – Pentossecare chille marranchine,
Che vve ll'hanno cercato.
Ora io ll'aggio acsiato a no pertuoso
E mme so' ntossecato, e mmo so' ghiuto.
Armenzio – Chi t'ha svelato ciò?
Razzullo – Figliete tuio.
Armenzio – Quanto è furbo il ragazzo; ei la nascose,

E perché le togliesti, per vendetta
 Questa cosa ha inventata e te l'ha detta.
Razzullo – Ah, cano! Mme ll'ha fatta;
 Tanto che n'è llo vero,
 Ch'avive ntossecato lo magnare?
Armenzio – Che attossiar...Sei folle?
 Scherzò il fanciullo ed atterrir ti volle.
Razzullo – Caparrone, vegliacco,
 E m'ha fatto venì la cacarella;
 E bi' si nce nne vo' de semmentella.
Armenzio – Ma tu, perché la gregge abbandonasti?
Razzullo – Pe ffa no poco de colazione.
Armenzio – Or via, riedi all'ovile;
 E se per questa volta io ti perdono,
 Non lasciar più la gregge in abbandono.
Razzullo – Jate co ll'anno buono, cca mo vengo.
 Che burla che m'ha fatto lo zemprillo;
 Io credo che mme so' fatto giallo giallo,
 Comm'a sciore de majo;
 Poco mancava e me ne jeva de jajo.
Esce Armenzio e ritorna Ruscellio
Ruscellio – Cidonio è forsennato,
 Che ricusa acquistar tanta ricchezza:
 Porta i doni la sorte a chi gli sprezza.
 ma ecco il forestier; forse la sorte
 E' a colui destinata. Amico addio.
Razzullo – Addio, si' piscatore.
Razzullo – Che, sei fatto pastore?
Razzullo – E si aveva llo sfunnolo, e nn'asciava
 Manera comm'jenchi sta vozzola.
Ruscellio – Io voglio farti ricco.
Razzullo – Tu a me? Che buò jocare
 Cca si' fatto archemista? Mperò non saje
 Cca cheste tale gente
 Vonno aute arricchì, e so' pezzente.
Ruscellio - Vogliam prendere insieme un bel tesoro?
Razzullo – E chisto è n'auto rammo
 De vesenterio vero, ca sti pazze

Vann'a caccia a tresoro, e hanno mazze.
Ruscellio – Sappi, ch'ho veduto un Satiro.
Razzullo – E tu, o stive diuno, oppure vive magnato
E tenive llo lupo pe l'arecchia?
Ruscellio – Se il vuoi veder, qui lo farò venire.
Razzullo – E lassammenne ire
A guardà lle crape, cca lli lupe
No mme ne scervecchiassero quaccuna,
E a lle meje
De sarmiento facessero lle mmane
No tresoro trovà de molignane.
Ruscellio – E che capre e che agnelli, se avrai tant'oro
Che non avrai più di servir bisogno:
Vuoi vder s'egli è vero, o se io sogno?
Razzullo – Levammoce da tuorno sto taluorno:
Via fammilo vedere.
Ruscellio – Se adorare tu vuoi quella deitate,
Ch'adoro anch'io, ei ne darà il tesoro,
Ch'è da lui custodito.
Razzullo – E chi è, che nce llo dà?
Ruscellio – Un semideo.
Razzullo – Lo ssaje, ca si' cchiafeo?
Ruscellio – Or lo vedrai, ed il tesoro avremo
E poi da buoni amici spartiremo.
Oh Silvano, Silvan, Silvan, non odi?
Razzullo – Chisto starrà dormendo o è ghiuto a spasso.
Arriva Belfegor travestito da Satiro
Belfegor – Eccomi a' cenni tuoi, Ruscellio amico.
Razzullo – Oh, che brutta faccia! Chisto è llo nnemico.
Sciuciello, bene mio, fannilo ire,
Cca chisto mo nce magna.
Ruscellio – Eh! non temere, ch'è tutto cortesia.
Razzullo – Lo malan, che Dio ti dia.
Chisti è llo semideo? Vuo' di' ch'è uorco,
O è spireto de puorco?
Belfegor – E questo il tuo compagno,
Per prendere il tesoro?
Ruscellio – Questi ho potuto ridurre al mio volere.

Belfegor – E mi sarà leale?
Razzullo – No ne voglio sapè cchiù manco sale.
Belfegor – Che paventi?
Razzullo – Gnern, aggio paura,
E mm'ha fatto allordà sta ncurnatura.
Ruscellio – Non temer, ch'egli è un fauno il più gentile
Ch'abbiamo queste selve.
Razzullo – E ba' te nforma;
Aje visto maje no Dio co le corna?
Belfegor – Come? La luna in ciel non è cornuta
E qual Cintia s'adora?
Razzullo – Ma tu si' llo mmalora.
Ruscellio – Via, fagli riverenza.
Razzullo – Frate, non mme nci' accordo
Ch'aggia lle corna, va;
Cca sarrie no Dio alla moda;
Comm'arremmediammo, ch'ha lla coda?
Belfegor – Strano forse ti sembra in questa forma.
Delle selve e pei monti un dio si forma.
Ruscellio – Così ancor si vede
Con le forme caprine e con l'umane,
Da cui trgge l'origine, il gran Pane.
Razzullo – Che pane, s'è biscutto?
Che sia no sememdeo,
Non po' trasirme nchiocca, né mme capa
No demonio nzertato a ommo, o crapa.
Belfegor – Frena, stolto, gli accenti.
Ruscellio – Taci, che perderai la tua fortuna,
E rovinar mi puoi.
Razzullo – Io me ne vottarria lli vische tuoje.
Belfegor – Non vuoi il tesoro tu? Dartelo io voglio.
Razzullo – A diaschece, s'è chesto.
Belfegor – Così ciascun di voi non sarà più mendico,
Però se farà quello che dico.
Ruscellio – Lo faremo!
Razzullo – Quanno è cosa che se pozza fa.
Belfegor – Lo prometterete?
Ruscellio – Il guuro.

Razzullo – E llo promette io puro.
Belfegor – Di Bettelem nell'antro,
Il tesoro è nascosto.
Razzullo – Addò? In cgeffa grotta
Addò solono stare li serpente?
No nne voglio sapé proprio cchiù niente.
Belfegor – Quel dragone il custode
E' di quella miniera e, a' cenni miei,
Consegneravvi il tutto;
Ma con i doni, è di mestier placarlo.
Razzullo – Cchiù che lle pozzo dare è case e pane.
Belfegor – No, ch'egli brama sol vittime umane.
Ruscellio – Come? Vittime umane?
Razzullo – Chi vole fa ste pitteme a llo serpe?
belfegor – Il dio delle ricchezze,
Voi sapete ch'è Pluto. Ei le dispensa,
E questa, in forma d'angue,
Placare non si può che sol col sangue.
Razzullo – Io l'acciro nno puorco,
E lle do sanguenacce quante nne vole.
Belfegor – Ascoltate che brama: Entro quell'antro
Si son rifugiati
Dal rigore del tempo un vecchierello
E una garvida donna,
senza portar rispetto a quel gran nume
Che nell'antro albergava:
Questi ammazzar dovrete.
Ed in bagnar la terra il sangue loro,
Questa aprirassi e vi darà il tesoro.
Ruscellio – Dra moret a due innocenti?
Razzullo – Va a mmalora;
Accusì nce dare llo tesoro?
Brutto dio a lla nterlico! Fatte ntennere:
Nce vorrisse arricchire o fare mpennere?
Ruscellio – Se sì barbaro sei, io ti discerno:
Deità non del Ciel, ma dell'Inferno.
Belfegor – Non meritate, indegni, d'eesser ricchi,
Andate alla forca, che v'impicchi!

(*fugge*)

Razzullo – Se scellerate siete,
Ed il vostro arricchire è solo questo,
Deità dell'abisso, io vi detesto.
Razzullo – Mme llo dicette llo fecata
Ca chillo era diaschece.
Uh, comm'è fatto uorco, nitto nfatto!
Lasseme ire a raccogliere le crape,
E llo Cielo llo sape,
Che sarrà succeduto e sto tesoro,
Fosse pe mme scagnato mo a mazzate;
Cca Shiaravalle scrive cca sta notte,
Llo plenilunio se fa ntiempo de notte.

Uscito Ruscellio. entrano Armenzio e Benino

Razzullo – Malalengua, ferniscela; n'abbasta
Quanto nn'aggio passate? Nce voleva
La jonta de sto nfruscio.
Mo sicuro de mazze faccio fruscio.
Chillo cane mmarditto
Me venett'a ngannarì co llo tesoro,
E mm'ha fatto tricare
Tanto; che mmo no lupo marranchino
N'ha scerchiato n'aieno mascolin;
E chi vo contrastare co llo vecchio?
Le mazze non so' niente, ca nce songo
sacco de mazze ad essere mazziato;
Perdere llo pane mme dispiace,
Cca llo padrone dice e cchi llo sente,
Dannone no caucillo al tu mme ntienne
Serte allerizze spogliate, e battenne.

Armenzio – Come manca l'agnello!

Benino – Io non so dirla.

Armenzio – Chi li custodiva?

Benino – Il forestiero.

Razzullo – E teccatillo lloco,
E llo peo cca nc'è chillo attizza fuoco.

Benino – Eccolo presente.

Armenzio – Vieni qua, indegno.

Razzullo – Io non ne saccio niente.

Armenzio – Come siasi perduto l'agnello, io saper voglio!
Razzullo – Cchiù che cerco la scusa, io cchiù me mbroglio,
Benino – Dov'è l'agno, ribaldo?
Razzullo – Sarrà ncopp'o chichierchia?io non llo saccia.
Armenzio – Il rigor proverai del mio bastone.

Entrnao Ruscellio e Cidonio

Ruscellio – Ferma, Armenzio, il rigore.
Cidonio – Trattieni, o genitore.
Armenzio – No non mi trattenete.
Benino – Lasciatelo ammazare.
Razzullo – Cca so' acciso, che nn'aje?
Ruscellio – Che tanto sdegno?
Armenzio – Non sai ch'ha fatto?
Benino – Con cento bastonate ha pur buon patto.
Ruscellio – Pietà di quel meschino.
Armenzio – M'abbandonò l'ovile.
Razzullo – Chisto nce ha corpa, ch'a sti huaje m'ha miso;
Dincello comm'è stato; che foss'acciso.
Ruscellio – Io merito il castigo, ch'ei riceve,
A me solo si deve.
Razzullo – Eccove lloco.
Ruscellio – Da un satiro ingannato,
L'allontanai dal gregge,
Per prendere un tesoro.
Cidonio – Sedur pur ti facesti? E che n'avvenne?
Ruscellio – Della frode m'avvidi,
Che m'induceva ad esser omicidi.
Armenzio – Un satiro vedesti? E tu non sai,
Che questi son demonii?
Razzullo – Pur io nce llo diceva.
Armenzio – Che ingannano i mortali,
Purchè con culto rio
Si conosca e disprezzi il vero Dio.
Ruscellio – Adorato fin ora ho tanti numi,
Che mi sono confuso a numerarli.
Armenzio – Ah figlio, tanti dei
Se si dasser stariam sempre in periglio,

Ed il Mondo ed il Ciel tutto in scmpiglio.
Ruscellio –Conosco, riflettendo ai lor costumi,
 Che so ntutte d'avvero e non già Numi.
Cidonio – Sicchè, padre, vi prego a perdonare
 Al povero bifolco, ch'allettato,
 Trasportare s'è lasciato.
Armenzio – Come farem; chè i lupi
 Dalla preda allettati,
 Stimo che stanotte torneranno
 A farne maggior danno.
Ruscellio – Si starà vigilanti, ed io con voi
 A vigilar m'impegno.
Cidonio – Desti tutti starem per trapassare
 La dimora noiosa
 Di una notte sì lunga e tediosa.
Armenzio – Dunque stia ognuno all'erta,
 E col canto e col gioco
 Veglierem questa notte attorno al foco.
Razzullo – E dde chello ch'è passato,
 Se n'ha dda parlà cchiù.
Armenzio – Per questa volta,
 Purchè stii vigilante, altro non bramo.
Benino – Alzati, via, che ti perdoniamo.
Razzullo – Tu perdonare a me? Non t'allecuerde
 Co llo magnare chello che m'aje fatto?
 E po, pure jocavo de sbarratto.
Benino – E tu rubare a me; male l'intendi.
 E a rubar ladri un'altra volta apprendi.
Cidonio – Or via, non più parole,
 Bifolco, porta legna, e accendi il fuoco.
Razzullo – Mo porto na fascina, e ve l'allummo.
 Ma aggiate paceienza che de llu fummo.
Armenzio – E così tu, Ruscellio, ti lasciasti ingannare?
Cidonio – A me lo disse,
 E del fallace evento io fui indovino.
Ruscellio – Volea, l'indegna bestia,
 Per darmi ori ed argenti,
 Che uccidessi due poveri innocenti.

Armenzio – Da ciò di nostra fede
La chiarezza si vede.
Il nostro Dio non brama un corpo esangue,
Vuol vittime di cuore e non di sangue.
Benino – Son bagnate le legna.
Razzullo – E cca mo va pe ll'aria,
E te faccio abbedè na llummenaria.
Armenzio – Orsù per divertir gli occhi dal sonno,
Canta, Razzullo, un poco, e tu Benino
Porgi la fiasca e vada attorno il vino.
Razzullo – Io, volite che canta,
E bbuie avite a portare lla battuta.
Attizzammo sto fuoco, ca se stuta.
Cidonio – Va, non farti pregar, di una canzone.
Razzullo – La voglio dire, sì.
Ruscellio – Su, fatti onore.
Razzullo – Non se nce penza a guai quanno se more.

Si mette a cantare

La sciorta, cca ngrata
Contraria mme va,
SE mmostra spitata,
Strillare mme fa.
S'aspetto ristoro
M'accide e nno moro.
Belta donna, palla d'oro,
Palommiello, speritillo,
E diaschene pigliatillo,
Pe llo surco, va, mo va.
La sciorta, ecc. ecc.

Arriva Belfegor